LIBRI ITALIANI recentemente usciti dalla Stamperia di Francesco SEGUIN, stampatore e librajo, *rue Bouquerie*, *n.*° 7, in AVIGNONE.

DIZIONARIO (nuovo) portatile francese-italiano e italiano-francese, compilato dai Dizionarj d'*Alberti*, *Bottarelli*, *Baretti*, ed altri esattissimi Autori; preceduto da un Compendio di grammatica italiana, e dalle congiugazioni dei verbi regolari ed irregolari della lingua francese; ciascuna voce italiana è notata coll'accento di prosodía, secondo la naturale sua pronunzia. 2 tom. in-12.

le AVVENTURE di Telemaco figliuolo d'Ulisse, composte da M. di *Fenelon* : precedute d'un Discorso della poesia epica, ed arrichite d'Annotazioni. Traduzioni dal francese. In questa nuova Edizione, si sono accentate tutte le voci, per facilitar agli Stranieri il modo d'imparare la prosodía della lingua italiana. 2 tom. in-12.

LETTERE d'una Peruviana, tradotte dal francese, dal S. Deodati; cogli accenti di prosodía; in-18.

— le medesime, col testo francese accanto. 2 tom. in-18.

Si trovano in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Libraje,
Quai Voltaire, n.° 11.

LE RIME

DI FRANCESCO

PETRARCA

TRATTE DA' MIGLIORI ESEMPLARI;

NUOVA EDIZIONE

Nella quale si è adoperato il modo più semplice di notare le voci coll' accento di prosodía.

PARTE PRIMA.

AVIGNONE,

Presso Fr. SEGUIN AÎNÉ, stampatore e librajo.

1812.

AVVISO.

Confrontato il testo del nostro Poeta co' migliori esemplari, e ridotti alla buona lezione i luoghi guasti che lo corrompevano eziandio nelle più stimate edizioni; la moderna sostituita all' antica ortografia; regolata l' interpunzione, che tanto giova alla facile intelligenza del senso; e adoperato un modo semplicissimo di determinare la pronunzia di tutte le parole risguardo all' accento di prosodia: questi sono i pregi della presente edizione delle Rime del Petrarca, eseguita nello stesso luogo ove in gran parte composte furono,

> Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
> Congiungon le lor chiare e torbide acque,

Si è fatto uso in generale dell' edizione di Verona dell' anno 1799, segnando nulladimeno i *Sonetti* e le *Canzoni* co' numeri della Cominiana del 1732. Sono divise al solito le Rime in due Parti, secondo che scritte furono in Vita, o in Morte di Madonna Laura; seguono i *Trionfi*; la *Giunta* vien dappresso e termina l' opera.

Gli ammiratori del nostro Poeta, che desidereranno notizie storiche sopra di lui, potranno ricorrere alla Vita del Petrarca composta dall' abate *Roman* in lingua francese, la ristampa della quale, eseguita nell' anno 1804 colla soprantendenza dell' Ateneo di Valchiusa, essendo della medesima forma, s' aggiugne naturalmente ai presenti volumi.

Il modo sopraccennato di determinare chiaramente e invariabilmente la pronunzia di tutte le parole risguardo all' accento di prosodia, modo egualmente adoperato nelle edizioni delle *Opere scelte di Metastasio* e della *Gerusalemme liberata del Tasso* da me recentemente pubblicate, è il seguente:

Si è contrassegnata in tutte le parole SDRUCCIOLE e BISDRUCCIOLE o intere o tronche, la vocale su cui si posa la voce; scrivendo per esempio (coll' accento acuto), *líbero, líberano, líberan, amávano, amávan, útile, útil*, ec. Si è contrassegnata similmente la medesima vocale, nelle parole PIANE quando sono troncate; scrivendo per esempio, *dovér, amerán, amór, fedél*, ec.

Con questo la pronunzia d' ogni parola si dimostra con tutta facilità. Perciocchè la pronunzia delle *parole* TRONCHE, cioè, delle pa-

role che finiscono in vocale accentata, come *pietà*, *amò*, ec. già è fissa dall' accento grave, che al solito vi si pone; quella delle SDRUCCIOLE e BISDRUCCIOLE o intere o tronche, e delle PIANE quando sono troncate, si manifesta dall' accento acuto che nuovamente a loro si sovrappone; quella delle PIANE intere si determina dal non avere niun accento.

Tutto questo si riduce all' osservazione sequente:

Le parole su cui si troverà l' accento o grave o acuto, hanno lunga la sillaba alla quale l' accento è sovrapposto; e le parole su cui non si troverà niun accento, hanno lunga la sillaba penultima.

Siccome le parole SDRUCCIOLE ed altre nuovamente accentate, rispetto alle PIANE sono in piccolissimo numero; così non troppo verranno moltiplicati gli accenti, e di lor uso

sebbene più frequente niun fastidio risulterà, neanche per l' erudito lettore.

Si dee osservare di più, che, per maggior precisione, l' accento grave è stato sostituito all' acuto, nel mezzo delle parole, quando la vocale accentata è lunga solo per licenza poetica; come *umile*, *simile*, in vece d' *úmile*, *símile*. E finalmente, nello seguito di due o tre vocali in una o fra due parole, quando quelle vocali hanno di essere profferite in due distinte sillabe, due punti (il *trema* de' Francesi) sono stati allora collocati sopra la vocale che termina la prima sillaba; scrivendo per esempio, *rüina*, *obblïare*, ec. per dinotare la dieresi, cioè la divisione delle sillabe *ru - i*, *bli - a*, ec. Questa divisione non si troverà indicata nei monosillabi composti di parecchie vocali, quando terminano il verso, perciocchè ben si sa che in tal luogo si profferiscono sempre come dissillabi.

SONETTI

SOPRA IL SEPOLCRO DEL PETRARCA.

DI BENEDETTO VARCHI.

Sacri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l céner santo avete,
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;
Poichè m' è tolto preziosi e chiari
A'rabi odór, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cíngervi d' altari;
Deh non schivate almén ch' úmile e pio
A voi quanto più so divoto inchini
Lo cor, che come può v' onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e vïole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonár: Póvero è 'l don, ricco è 'l desío.

DI ALESSANDRO PICCOLOMINI.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscán, che 'l bell' Alloro amató
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,
Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestiér; che 'l proprio alto e pregiato
Suon della lira tua, sonoro e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza e rimbomba.
Deh, pioggia o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura che 'l ciel suol far puro e sereno.
Láscin le ninfe ogni lor antrò ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cántin lodi, e spárgan fiori.

DELL' ABATE DOMENICO LAZZARINI

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil, che ti fa tanto onore,
Questo cigno bëato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde
Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancór quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' onde
Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto
Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba,
E me verso di lui lasciár nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre sécoli e più, ch' i' guardo, e piango.

DELLO STESSO.

Ecco dopo due lustri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale in un bel sasso è accolto,
Torno; ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell' antico amór purgato e netto.
Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, e a' pensiér tristi è volto
Non però del tuo stil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio o mi diletto.
Che quel foco onde ardesti, alma gentile
Tanto a quest' anni miei par dolce e bello,
Quanto più la ragión de' sensi è schiva.
Oh fosse stato il mio sempre simile!
Che dove or temo, in compagnía di quello
Andréi lieto e sicuro all' altra riva.

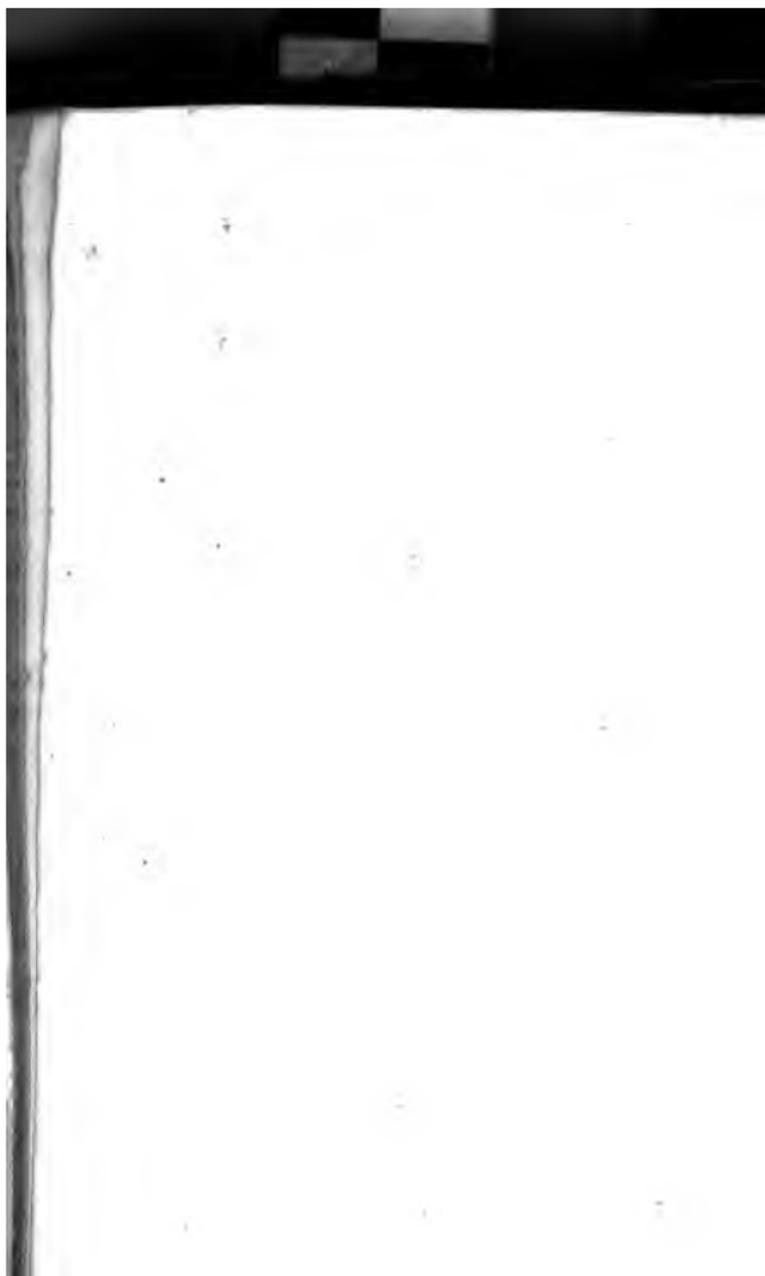
SONETTO

Ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura.

Quì giácen quelle caste e felici ossa
Di quell' alma gentile e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onór, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e smossa
Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s' ancór non erra
Mio pensiér tristo; e 'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e quì con ella giace
La penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch' ancór mi cuoci e struggi! inginocchione
Ciascún preghi 'l Signór t' accetti in pace.

EPITAFFIO

Del Re Francesco Primo sopra la sepoltura di Madonna Laura.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprend beaucoup par renommée;
Plume, labeur, la langue, et le savoir
Furent vaincus par l'aimant de l'aimée.
O gentille ame, étant tant estimée,
Qui te pourra louer qu'en se taisant?
Car la parole est toujours réprimée,
Quand le sujet surmonte le disant.

LE RIME

DI FRANCESCO

PETRARCA.

PARTE PRIMA.

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il córe
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
  Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda ámore,
Spero trovár pietà, non che perdono.
  Ma ben veggi' or siccome al pópol tutto
Fávola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
  E del mio vaneggiár vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conóscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punír in un dì ben mille offese,
Celatamente Amór l' arco riprese,
Com' uom ch' a nócer luogo e tempo aspetta.
Era 'la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortál laggiù discese
Ove soléa spuntarsi ogni säetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigór, nè spazio,
Che potesse al bisogno prénder l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand' i' fui preso, e non me ne guardái,
Che i be' vostr' occhi, donna, mi legaro.
Témpo non mi paréa da far riparo
Contra colpi d' Amór: però n' andái
Secúr, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolór s' incominciaro.
Trovommi Amór del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lágrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parér, non li fu onore
Ferír me di säetta in quello stato,
E a voi armata non mostrár pur l' arco.

SONETTO IV.

:l ch' infinita providenzia ed arte
ò nel suo mirábil magistero;
:iò questo e quell' altro emispero,
ısüeto più Giove, che Marte;
nendo in terra a 'lluminár le carte,
éan molt' anni già celato il vero,
Giovanni dalla rete e Piero,
regno del ciel fece lor parte.
ıe, nascendo, a Roma non fè grazia,
léa sì: tanto sovr' ogni stato
ıte esaltár sempre gli piacque:
or di picciol borgo un Sol n' ha dato
he natura e 'l luogo si ringrazia
sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

nd' io movo i sospiri a chiamár voi,
me che nel cor mi scrisse Amore;
ando s' incomincia udír di fore
ı de' primi dolci accenti suoi.
tro stato REál, che 'ncontro poi,
ppia all' alta impresa il mio valore:
'Aci, grida il fin; che farle onore
tr' ómeri soma, che da' tuoi.
laudare e reverire insegna
e stessa, pur ch' altri vi chiami,
gni reverenza e d' onór degna.
on che forse Apollo si disdegna,
arlár de' suoi sempre verdi rami
mortál presuntüosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desío
A seguitár costéi, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amór leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento córrer mio;
Che quanto richiamando più l' envío
Per la secura strada, men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amór per sua natura il fa restío.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoría di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venír al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrúi,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirábile s' addita
Chi vuol far d' Elicona náscer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Póvera e nuda vai, Filosofía,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrái per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassár la magnánima tua impresa.

SONETTO VIII.

À piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colúi, ch' a te ne 'nvía,
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Líbere in pace passavám per questa
Vita mortál, ch' ogni animál desía,
Senza sospetto di trovár fra via
Cosa ch' al nostr' andár fosse molesta.
Ma del mísero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrúi presso all' estremo
Rimán legato con maggiór catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergár col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novél colore;
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammái non s' aggiorna,
Grávido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e símile si colga:
Così costéi, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Crïa d' amór pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino,
Ch' ancór non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non tëatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende pöetando e poggia,
Lévan di terra al ciel nostr' intelletto.
E 'l rosignuól, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signór mio, ti scompagne.

CANZONE I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desío
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensiér celati,
Ch' hanno la mente desïando morta,
Vídivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amór di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allór velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desïava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli últim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;
E i capé' d' oro fin farsi d' argento,
E lasciár le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorír, che ne' miei danni
Al lamentár mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almén non giunga al mio dolore
Alcún soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amór vien nel bel viso di costéi;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desío che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miráron gli occhi miei;
E dico: A'nima, assái ringraziár dei,
Che fosti a tanto onór degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui al sommo ben t' invía,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desía:
Da lei vien l' animosa leggiadría,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero:
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Prégovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiúder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammín che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celár la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minór virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che són già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascún passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allór del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poí ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammín lungo, ed al mio víver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talór m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come pósson queste membra
Dallo spírito lor víver lontane:
Ma rispóndemi Amór: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Móvesi 'l vecchierél canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venír manco:
Indi träendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon volér s' äita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desío
Per mirár la sembianza di colúi
Ch' ancór lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talór vo cercánd' io,
Donna, quant' è possíbile, in altrúi
La desïata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Pióvommi amare lágrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivién che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansüeto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spíriti miei s' agghiáccian poi,
Ch' i' veggio al dipartír gli atti söavi
Tórcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' ánima esce del cor, per seguír voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce;
E m' è rimasa nel pensiér la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vómmene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desío
Meco non venga, come venír sole.
Tácito vo; che le parole morte
Farían piánger la gente: ed i' desío
Che le lágrime mie si spárgan sole.

SONETTO XVII.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non éscon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desío folle, che spera
Gioïr forse nel foco, perchè splende;
Próvan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa última schiera
Ch' i' non son forte ad aspettár la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

Vergognando talór ch' ancór si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polír con la mia lima:
Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
Nell' operazïón tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poría mai salír tant' alto?
Più volte incominciái di scríver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimáser vinti nel primiér assalto.

SONETTO XIX.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per avér co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirár sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza débile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Ésser non può giammái così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcún soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama:
Poría smarrire il suo naturál corso;
Che grave colpa fia d' ambedúo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE III.

A qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti ch' hanno in odio il So
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selv
Per avér posa almeno infin all' alba.
Ed io da che comincia la bell' alba
A scuóter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospír col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiár le ste
Vo lagrimando, e desïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le ténebre nostre altrúi fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensíbil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole
Che mi fa in vista un' uom nudrito in se
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costéi, ch' i' piango all' ombra e al S
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortál corpo di terra,
Lo mio fermo desír vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva
Lasciando il corpo, che fia trita terra;
Vedéss' io in lei pietà: che 'n un sol giorn
Può ristorár molt' anni, e 'nnanzi l' alba

Puommi arricchír dal tramontár del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedéss' altri che le stelle,
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguía quaggiù per terra.
Mä io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che náscer vide, ed ancór quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amór nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquístan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' äita,
Come suol fare, iscúsinla i martiri,
Ed un pensiér che solo angoscia dálle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltár le spalle,
E mi face obbliár me stesso a forza:

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza
 I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amór, molt' anni éran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto,
E dintorno al mio cor pensiér gelati
Fatto avéan quasi adamantino smalto,
Ch' allentár non lassava il duro affetto:
Lágrima ancór non mi bagnava il petto,
Nè rompéa il sonno; e quel che 'n me non era
Mi pareva un miràcolo in altrúi.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudél di ch' io ragiono,
Infín allór percossa di suo strale
Non éssermi passato oltra la gonna;
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammái mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandár perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facéndomi d' uom vivo un lauro verde
Che per fredda stagión foglia non perde.
 Qual mi fec' io, quando primiér m' accors
Della trasfigurata mia persona;
E i capéi vidi far di quella fronde
Di che sperato avéa già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi
(Com' ogni membro all' ánima risponde)
Diventár due radici sovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altéro fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!

Nè meno ancór m' agghiaccia
L' ésser coverto poi di bianche piume,
Allór che fulminato, e morto giacque
Il mio sperár, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapéa dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammái poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cadér maligno:
Ond' io presi col suon colór d' un cigno.
  Così lungo l' amate rive andái;
Che volendo parlár cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì söavi tempre
Risonár seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umilïasse aspro e feroce.
Qual fu a sentír; che 'l ricordár mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirár gli ánimi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro ábito sola
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di päura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fécemi, oimè lasso!

D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremár mi fea dentro a quella petra
Udendo : I' non son forse chi tu credi :
E dicéa meco : Se costéi mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista :
A farmi lagrimár, signór mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrúi incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon volér non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando ; e sol d' alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potéa di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte :
Le vive voci m' érano interdítte :
Ond' io gridái con carta e con inchiostro:
Non son mio, nò: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credéa dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno :
E questa speme m' avéa fatto ardito.
Ma talór umiltà spegne disdegno,
Talór lo 'nfiamma : e ciò sepp' io dappói
Lunga stagión di ténebre vestito :
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom che tra via dorma,

Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lágrime triste allargái 'l freno,
E lasciaile cadér come a lor parve:
Nè giammái neve sotto al Sol disparve,
Com' io sentíi me tutto venír meno,
E farmi una fontana appiè d' un faggio.
Gran tempo úmido tenni quel vïaggio.
Chï udì mai d' uom vero náscer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrúi non può venír tal grazia)
Símile al suo Fattór stato ritiene:
Però di perdonár mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo stile ella sostiene
D' ésser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccár più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancór poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte, e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancór poi trovái di quel mal fine,
E ritornái nelle terrene membra,
Credo per più dolór ivi sentire.
I' seguíi tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando siccóm' io soléa,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardéa.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch' i' sentíi trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancór de' miei can fuggo lo stormo.
Canzón, i' non fu' mai quel núvol d' oro
Che poi discese in prezïosa pioggia,
Sì chè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccél che più per l'aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciár: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacér del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se l' onorata fronde che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetto la corona
Che suole ornár chi pöetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il sécolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la pólver d' Etïopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licór sostiene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Amór piangeva, ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' ánima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammín l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui ch' i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desío vólger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrár quant' è spinoso 'l calle,
E quanto alpestra e dura la salita
Onde al vero valór convién ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziár s' atterra;
Nè lieto più del cárcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signór mio sì lunga guerra:
E tutti voi che Amór laudate in rima,
Al buon testór degli amorosi detti
Rendete onór, ch' era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spírito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successór di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccár le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì chè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nóbil Roma.
La mansüeta vostra e gentíl' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chïunque amór legíttimo scompagna.
Consolate lei dunque ch' ancór bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omái la spada.

CANZONE V.

O aspettata in ciel, bëata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure omái le strade,
A Dio diletta obedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a migliór porto,
D' un vento occidentál dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrúi torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittíssimo calle
Al verace orïente ov' ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lágrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per mérito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce

Fa tremár Babilonia e star pensosa.
   Chïunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianíssime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pirenéo all' último orizzonte
Con Aragón lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' ísole che bagna
L' Océano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santíssimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amór sì lícito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Fúron materia a sì giusto disdegno?
   Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammín del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morír non dole.
Questa, se più devota che non sole,
Col Tedesco furór la spada cigne:
Turchi, A'rabi, e Caldéi,
Con tutti quei che spéran negli Dei
Di quà dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzár conóscer dei:
Pópolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,

Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dúnque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nóbile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la linguá, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orféo leggendo, e d' Anfïone,
Se non ti maravigli,
Assái men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagión sì belle, o sì leggiadre.
Tu, ch' hai, per arricchír d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuól di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trïonfando ornò la chioma;
Nell' altrúi ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicár le dispietate offese
Col Figliuól glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,

Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardír di Serse,
Che fece per calcár i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrái nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa mísera rüina
Del pópolo infelice d' Orïente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Lëón con poca gente;
Ed altre mille, ch' hai scoltate, e lette,
Perchè inchinár a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedrá' Italia e l'onorata riva,
Canzón, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amór, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrír l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amór, per cui si ride e piagne.

CANZONE VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammín di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcún giogo men grave.
E se pur s' arma talór a dolersi
L' ánima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martír l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Súbito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l vedér lei söave.
Di quanto per amór giammái soffersi,
Ed aggio a soffrír anco
Fin che mi sani 'l cor coléi che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciár di là dove Amór corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia
Fúron radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lágrima dunque che dagli occhi versi

Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primiér s'accorse
Quadrella, dal volér mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensiér diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi sciogli :
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorïoso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira fólgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben, ch' a volér chiúder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valór segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amór più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

ie donna sott' un verde lauro
ı bianca e più fredda che neve
ossa dal Sol molti e molt' anni:
arlár, e 'l bel viso, e le chiome
ıer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
empre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
aranno i miei pensieri a riva,
ı verde non si trovi in lauro:
ıvrò queto il core, asciutti gli occhi;
;hiacciár il foco, árder la neve.
ınti capelli in queste chiome,
ɔrréi quel giorno atténder anni.
'chè vola il tempo e fúggon gli anni
ı morte in un punto s' arriva
brune, o con le bianche chiome:
' ombra di quel dolce lauro
ı ardente Sole, e per la neve,
' último dì chiuda quest' occhi.
ɪr giammái veduti sì begli occhi
ɔstra etade, o ne' prim' anni;
·úggon così come 'l Sol neve:
ıcede lagrimosa riva;
· conduce appiè del duro lauro
ami di diamante, e d' or le chiome.
ɔ di cangiár pria volto e chiome,
vera pietà mi mostri gli occhi
nio scolpito in vivo lauro:
contár non erro, oggi ha sett' anni
rando vo di riva in riva

La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensiér, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venír negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni:
Se tanto víver può ben culto lauro.
L' auro e i topazii al Sol sopra la neve
Víncon le bionde chiome, presso agli occhi
Che ménan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest' ánima gentíl che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' ésser de', gradita;
Terrà del ciel la più bëata parte.
S' ella rimán fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirár sua bellezza infinita
L' ánime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saría men bella,
Ed essa sola avría la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrébb' ella:
Ma se vola più alto, assái mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

ıto più m' avvicino al giorno estremo,
ımana miseria suol far breve,
gio 'l tempo andár veloce e leve,
ı di lui sperár fallace e scemo.
:o a' miei pensiér: Non mòlto andremo
r parlando omái; che 'l duro e greve
ɔ incarco come fresca neve
ruggendo, onde noi pace avremo:
hè con lui cadrà quella speranza
fè vaneggiár sì lungamente;
ɔ, e 'l piánto, e la päura, e l' ira.
:drém chiaro poi, come sovente
:ose dubbiose altri s' avanza;
: spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

ſiammeggiava l' amorosa stella
rïente, e l' altra che Giunone
r gelosa, nel settentrïone
i raggi suoi lucente e bella;
:ta era a filár la vecchiarella
a e scalza, e desto avéa 'l carbone,
ıanti pungéa quella stagione
r usanza a lagrimár gli appella;
ıdo mia speme già condotta al verde
nel cor, non per l' usata via,
ıonno tenéa chiusa, e 'l dolór molle;
ıto cangiata, oimè, da quel di pria!
a dir: Perchè tuo valór perde?
questi occhi ancór non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo, s'ancór vive il bel desío
Che t'infiammava alle Tessáliche onde;
E se non hài l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblío;
Dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescát' io:
E per vertù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressïón l' aere disgombra.
Sì vedrém poi per maraviglia insieme
Sedér la donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio umán la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accórger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omái che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sáppian di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrúi.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercár non so ch' Amór non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S' io credessi per morte éssere scarco
Del pensiér amoroso che m' atterra;
Con le mie mani avréi già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancór che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omái d' avere spinto
L' último stral la dispietata corda
Nell' altrúi sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi colór dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

Sì è débile il filo a cui s' attiene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' äita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagión ch' io viva;
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista;
Mantienti, ánima trista:
Che sai, s' a migliór tempo anco ritórni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornire il vïaggio,
Ch'. assái spazio non aggio
Pur' a pensár com' io corro alla morte.
Appena spunta in orïente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrái per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uómini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto ésser diviso,
Col desío non potendo móver l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi söavi
Che portáron le chiavi
De' miei dolci pensiér mentr' a Dio piacque;
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammái non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascóndon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die

Per le ténebre mie,
Acciò che 'l rimembrár più mi consumi;
E quant' era mia vita allór giojosa
M' insegni la presente aspra e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desío
Che nacque il giorno ch' io
Lasciái di me la migliór parte addietro;
E s' amór se ne va per lungo oblío;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolór cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assái non mostri
Più chiari i pensiér nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core
Per gli occhi, che di sempre piánger vaghi
Cércan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacér; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amár, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia.
Ed io son un di quei che 'l piánger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lágrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionár de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,

O sentír mi si faccia così addentro)
Corro spesso , e rïentro
Colà donde più largo il duol trabocchi ;
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' Amór mi fúron duci.
Le treccie d' or , che devrían far il Sole
D' invidia molta ir pieno ;
E 'l bel guardo sereno ,
Ove i raggi d' Amór sì caldi sono ,
Che mi fanno anzi tempo venír meno ;
E l' accorte parole
Rade nel mondo , o sole ,
Che mi fer già di sè cortese dono ,
Mi son tolte : e perdono
Più lieve ogni altra offesa ,
Che l' éssermi contesa
Quella benigna angélica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destár soléa con una voglia accesa ;
Tal ch' io non penso udír cosa giammái
Che mi conforti ad altro ch' a trar guai.
E per piánger ancór con più diletto ;
Le man bianche sottili ,
E le braccia gentili ,
E gli atti suoi söavemente alteri ,
E i dolci sdegni alteramente umili ,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto ,
Mi célan questi luoghi alpestri e feri :
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora :

Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non vedér lei che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesía,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
  Canzón, s' al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sì lontano.
Non la toccár: ma reverente a' piedi
Le di', ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXX.

Orso, e' non fúron mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
  Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
  E quel lor inchinár, ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate o per orgoglio,
Cagión sarà che 'nnanzi tempo i' moja:
  E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciúl la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primiér salto.
Dä ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l volér non s' erga,
Per non scontrár chi i miei sensi disperga
Lasciando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a vedér voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallír forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge
E 'l cor che di päura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggiér pegno.

SONETTO XXXII.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavór sì doppio,
Tra lo stil de' moderni e 'l sermón prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infín' a Roma n' udirái lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornír l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrái riuscír cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L' árbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all' ópera Vulcano,
Per rinfrescár l' aspre säette a Giove :
Il qual or tona, or névica, ed or piove
Senza onorár più Césare che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allór riprende ardír Saturno e Marte
Crudeli stelle, ed Orïone armato
Spezza a' tristi nocchiér governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunón turbato
Fa sentír, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli ángeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso úmile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquíssimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidentál si move un fiato
Che fa securo il navigár senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascún prato;
Stelle nojose fúggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lágrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Il figliuól di Latona avéa già nove
Volte guardato dal balcón sovrano,
Per quella ch' alcún tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrúi commove:
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo stándosi in disparte
Tornár non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avéa cangiato
Sì che i begli occhi lagrimávan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pront
A farla del civíl sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastór ch' a Golía ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia:
E sopra 'l buon Säúl cangiò le ciglia;
Ond' assái può dolersi il fiero monte.
Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amór che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lágrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avversario, in cui vedér solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più che 'n guisa mortál söavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato dal mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvégnach' io non fora
D' abitár degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovéa specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un término vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devría far lánguidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvién che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiár voi stessa avete stanchi.
Questi póser silenzio al signór mio
Che per me vi pregava: ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finír vostro desío:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblío;
Onde 'l princípio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentía dentr' al cor già venír meno
Gli spirti, che da voi ricévon vita;
E perchè naturalmente s' äita
Contra la morte ogni animál terreno;
Largái 'l desío ch' i' teng' or molto a freno
E mísil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A rivedér gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non ésser lor grave, assái mi guardo.
Vivrommi un tempo omái; ch' al víver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desío.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammái secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro símil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amór, tu ch' i pensiér nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto volér le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicín d' intorno assorda,
E 'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desío che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronár la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

o t' abbia guardato di menzogna
lere, ed onorato assái,
ıgua, già però non m' hai
ɔnór, ma fatto ira e vergogna:
ando più 'l tuo ajuto mi bisogna
dár mercede, allór ti stai
iù fredda, e se parole fai,
erfette, e quasi d' uom che sogna.
e triste, e voi tutte le notti
pagnate ov' io vorréi star solo;
e dinanzi alla mia pace.
ı pronti a darmi angoscia e duolo,
llór träete lenti e rotti.
ta mia del cor non tace.

CANZONE IX.

agión che 'l ciel rápido inchina
idénte, e che 'l dì nostro vola
ıe di là forse l' aspetta;
si in lontán päese sola
vecchiarella pellegrina
a i passi, e più e più s' affretta;
soletta
ıa giornata
ɔnsolata
reve riposo, ov' ella obblía
'l mal della passata via.
ogni dolór che 'l dì m' adduce
ualór s' invía
ıi da poi l' eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altíssimi monti maggiór l' ombra;
L' avaro zappadór l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di póvere vivande,
Símili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancór, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per vólger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastór calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunír le contrade d' orïente:
Drízzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lasciando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua söavemente:
Poi lontán dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:
Ivi senza pensiér s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amór: ma tu allór più m' informi
A seguír d' una fera che mi strugge
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Géttan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.

la io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
lasci Spagna dietro le sue spalle
Granata, e Marrocco, e le Colonne;
gli uómini, e le donne,
'l mondo, e gli animali
cquétino i lor mali;
ne non pongo al mio ostinato affanno:
duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
i' i' son già pur crescendo in questa voglia
o presso al décim' anno,
poss' indovinár chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlár mi sfogo,
ggio la sera i buoi tornare sciolti
lle campagne, e da' solcati colli.
niei sospiri a me perchè non tolti
ando che sia? perchè no 'l grave giogo?
rchè dì e notte gli occhi miei son molli?
sero me, che volli,
ando primiér sì fiso
i tenni nel bel viso
r iscolpirlo imaginando in parte,
de mai nè per forza, nè per arte
osso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
chi tutto disparte?
so ben anco che di lei mi creda.
Canzón, se l' ésser meco
l mattino alla sera
ha fatto di mia schiera;
non vorrái mostrarti in ciascún loco:
l' altrúi loda curerái sì poco,
' assái ti fia pensár di poggio in poggio,

Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiár Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avréi.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rígida s' intaglia
Pensoso nella vista oggi saréi;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la päura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:
E saréi fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

Non al suo amante più Dïana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gélid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo
Ch' a Laura il vago e biondo capél chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo
Tutto tremár d' un amoroso gielo.

CANZONE XI.

Spirto gentíl che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signór valòroso accorto e saggio ;
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio ;
Io parlo a te , però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù , ch' al mondo è spenta ,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so , nè che s' agogni
Italia , che suoi guai non par che senta ,
Vecchia ozïosa e lenta.
Dormirà sempre , e non fia chi la svegli ?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero che giammái dal pigro sonno
Mova la testa per chiamár ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuóter forte e sollevarla ponno ,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerábil chioma
Securamente , e nelle treccie sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango ,
Di mia speranza ho in te la maggiór parte :
Che se 'l pópol di Marte
Dovesse al proprio onór alzár mai gli occhi ;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancór teme ed ama ,
E trema 'l mondo quando si rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una rüina involve,
Per te spera saldár ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedél Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancór venuto
Romór laggiù del ben locato uffizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancór bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' ánime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in térra,
Del lungo odio civíl ti prégan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladrón son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudél par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziár fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l volgo inerme
Della ténera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno se in odio e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme

Grídano: O signór nostro, äita, äita:
E la póvera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farían pio:
E se ben guardi alla magión di Dio
Ch' arde oggi tutta; assái poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si móstran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
  Orsi, lupi, lëoni, áquile, e serpi
Ad una gran marmórea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costór piagne quella gentíl donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorír non sanno.
Passato è già più che 'l millésim' anno
Che 'n lei mancár quell' ánime leggiadre
Che locata l' avéan là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Che 'l maggiór padre ad altr' ópera intende.
  Rade volte adivién ch' all' alte imprese
Fortúna ingiurïosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fámmisi perdonár molt' altre offese:
Ch' almén qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortál non fu aperta la via

Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzár, s' i' non falso discerno,
In stato la più nóbil monarchía.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' äitár gióvane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpéo, Canzón, vedrái
Un cavaliér ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrúi che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancór da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolór bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

Perch' al viso d' Amór portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi paréa d' onór men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udíi dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allór mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assái periglioso il mio vïaggio,
E tornái 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

Quel foco ch' io pensái che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martír nell' ánima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lágrime ch' io spargo a mille a mille,
Convién che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor ch' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrían già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi vérsan sempre?
Amór (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi dístempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allór più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco desír che 'l cor distrugge
Contando l' ore non m' inganno io stesso;
Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual' ombra è sì crudél che 'l seme adugge
Ch' al desïato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovíl qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amór m' addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì dell' última partita
Uom bëato chiamár non si conviene.

SONETTO XLVI.

L' árbor gentíl che forte amái molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ébber' a sdegno,
Fiorír faceva il mio débile ingegno
Alla sua ombra, e créscer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensiér tutti ad un segno
Che párlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amór sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avésser data, e per costéi la perde?
Nè pöeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel päese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad ésser con amór congiunto;
E l' arco, e le säette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lágrime, e 'l desío:
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensiér mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piácciati omái col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signór mio, l' undécim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensiér vaghi a migliór luogo:
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

CANZONE XV.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrár la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita che ancór meco alberga
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angélica söave.
Da lór conosco l' ésser ov' io sono:
Che, come suol pigro animál per verga,
Così destaro in me l' ánima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigár a ciascún vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinár gli occhi, o per piegár la testa
O per ésser più d' altra al fuggír presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscír giammái, ovvér per altri ingegni
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amór più rami; i' diréi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentíl pianta in árido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' ésser altrove: provvedete almeno
Di non star sempre in odïosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferír mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credéa per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Dä ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provár s' assái, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote avér più loco
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costéi del foco.

CANZONE XVI.

L' aere gravato e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convién che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Nón si vede altro che prüine e ghiaccio.
Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensiér tal' una nebbia,
Qual si leva talór di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparír le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furór de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorír di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' söavi venti:
Ch' allór fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa náscer de' miei contínua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae dal mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amór d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio :
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui ; che nè calór, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggío giammái nebbia per venti
Come quel dì ; nè mai fiume per pioggia ;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piángon l' onde,
Súbito vidi quell' altera fronde
Di cui convién che 'n tante carte scriva.
Amór che dentro all' ánima bolliva
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse : onde in un rio che l' erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo ov' io era tra boschetti e colli
Vergogna ebbi di me ; ch' al cor gentile
Basta ben tanto ; ed altro spron non volli.
Piácemi almén d' avér cangiato stile
Dagli occhi a' piè ; se del lor ésser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato trágger guai,
Gridando: Sta su, mísero, che fai?
E la via di salír al ciel mi mostra.
Ma con questo pensiér un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omái
Di tornár a vedér la donna nostra.
I' che 'l suo ragionâr intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di súbito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerá non so: ma 'nfino ad ora
Combattút' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

Ben sapév' io che natural consiglio,
Amór, contra di te giammái non valse:
Tanti lacciuól, tante impromesse false,
Tanto provato avéa 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Diról come persona a cui ne calse:
E che 'l notái là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggía le tue mani, e per cammino,
Agitándom' i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde)
Per darmi a divedér ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE XVII.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omái più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè spárger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvién ch' ancór non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signór, perch' io 'l ripreghi
Di dir líbero un dì tra l' erba, e i fiori:
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragión è ben ch' alcuna volta i' canti:
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assái per tempo
Per adeguár col riso i dolór tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcún diletto
Qualche dolce mio detto;
O me bëato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.
Vaghi pensiér che così passo passo
Scorto m' avete a ragionár tant' alto;
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirár sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vuole;
Al quál pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro;
Così nel mio parlár voglio ésser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso e 'l desïár soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessún pianeta a piánger mi condanna.
Se mortál velo il mio vedére appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacér mi fè gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo söave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscír buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendór giammái ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' io 'l volsi invér l' angélica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov' ésser deve
La voglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri dov' Amór fa nido,
A voi rivolgo il mio débile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacér lo sprona:

È chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un ábito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensiér vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.
    Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi:
Ma contrastár non posso al gran desío,
Lo qual è in me dappói
Ch' i' vidi quel che pensiér non pareggia,
Non che l' agguagli altrúi parlár, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende:
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allór mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Bëato venír men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morír che 'l víver senza.
    Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valór che me ne scampi;
Ma la päura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimón della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamár morte?
Ahi dolorosa sorte!

Lo star mi strugge, e 'l fuggír non m' äita.
Ma se maggiór päura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha cura.
  Dolór, perchè mi meni
Fuor di cammín a dir quel ch' i' non voglio?
Sostién' ch' io vada ove 'l piacér mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortál corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti colór dipigne
Amór sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensár qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col podér ch' ha in voi raccolto,
Luci bëate e liete;
Se non che 'l vedér voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrúi quel che voi siete.
  S' a voi fosse sì nota
La divina incredíbile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avría 'l cor: però forse è remota
Dal vigór naturál che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?

Perchè non più sovente
Mirate qual Amór di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch' ad ora ad or l' ánima sente?
Dico ch' ad ora ad ora
(Vóstra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova:
La qual' ogni altra salma
Di nojosi pensiér disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del víver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrúi farebbe
I'nvido, e me superbo l' onór tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Éscon di me sì fatte allór, ch' i' spero
Farmi immortál, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partír tórnano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata:
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcún bel frutto

Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzón, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non ésser sola.

CANZONE XIX.

Gentíl mia donna, i' veggio
Nel móver de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amór seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorïoso fine:
Questa sola dal volgo m' allontana;
Nè giammái lingua umana
Contár poría quel che le due divine
Luci sentír mi fanno;
E quando 'l verno sparge le prüine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motór eterno delle stelle
Degnò mostrár del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigión ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivólgo alla mia usata guerra
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,

Che riserbato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allór io giacqui
A me nojoso e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un pensiér alto e söave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amór, o la volúbile fortuna
Diéder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni árbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angéliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacér s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensiér va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Söavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amór si trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desío per isfogár il petto
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che naturál mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sfórzomi d' ésser tale
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentíl ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiatór di quanto 'l mondo brama
Per sollícito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzón, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiársi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirár mai sempre;
Amór, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nségnimi 'l cammino,

E col desío le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrüi non giugne:
Che 'l dir m' infiamma e pugne:
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Sì come talór sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciár credía
Trovár parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionár quel ch' i' sentía:
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur conviénche l' alta impresa segua
Continüando l' amorose note;
Sì possente è il volér che mi trasporta:
E la ragione è morta
Che tenéa 'l freno, e contrastár nol pote.
Móstrimi almén, ch' io dica,
Amór, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onór fur gli ánimi sì accesi,
L' industria d' alquanti uómini s' avvolse
Per diversi päesi,
Poggi, ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando il più bel fior ne colse:

Poi che Dio, e Natura, ed Amór volse
Locár compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo:
Questo e quell' altro rivo
Non convién ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro
Com' a fontana d' ogni mia salute:
E quando a morte desïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchiér di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostegno d' amór, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amór m' informa;
Che quel che vien da grazïoso dono:
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpétua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valór per se falso s' estima.
I' non poría giammái
Imaginár, non che narrár gli effetti
Che nel mio cor gli occhi söavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assái,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcún affanno,

Símile a quella che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedéss' io fiso
Com' Amór dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza vólger giammái rota superna:
Nè pensassi d' altrúi, nè di me stesso;
E 'l bátter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso; che desïando
Vo quel ch' ésser non puote in alcún modo,
E vivo del desír fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amór circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderéi baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che faríán lagrimár chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Vólgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amór m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancár la penna
Del lungo e dolce ragionár con lei;
Ma non di parlár meco i pensiér miei.

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensár sì come
I miei pensiér in voi stanchi non sono;
E come vita ancór non abbandono
Per fuggír de' sospír sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omái la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguír l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amór, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Che i medesmi porían saldár la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amór precisa,
Ch' un sol dolce pensiér l'ánima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga:
La scorta può, non ella, ésser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signór vittorïose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

Amór con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mià nemica
Ch' ancór me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fü in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor ne gli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarái del mio colore accorto,
Dirái: S' i' guardo e giúdico ben dritto;
Questi avéa poco andare ad ésser morto.

SONETTO LVII.

Per mirár Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ébber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrían la minór parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simón fu in paradiso,
Onde questa gentíl donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginár, non qui fra noi
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesía fè: nè la potéa far poi
Che fu disceso a provár caldo e gielo;
E del mortál sentíron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Quando giunse a Simón l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' ópera gentile
Con la figura voce ed intelletto;
Di sospír molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile
Promettèndomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionár con lei;
Benignamente assái par che m' ascolte,
Se rispónder savesse a' detti miei.
Pigmalïón, quanto lodár ti dei
Dell' imágine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol' una vorréi!

SONETTO LIX.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodécim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampár l' aura, nè 'l rezzo;
Si créscer sento 'l mio ardente desiro.
Amór con cui pensiér mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammái non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Si chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' ánima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa e 'l víver fugge.

CANZONE XXI.

Chi è fermato di menár sua vita
Su per l' onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano ésser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancór crede la vela.
L' aura söave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a migliór porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagión del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avéa, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errái senza levár occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almén da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcún porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel torse o tempestate, o scogli;
Così di sù dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allór sospirái verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancór del fine;
Che volendo col giorno éssere a porto,
È gran vïaggio in così poca vita:
Poi temó, che mi veggio in frágil legno;
E più ch' i' non vorréi piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
d arrive il mio esilio ad un bel fine;
h' i' saréi vago di voltár la vela,
l' áncore gittár in qualche porto;
non ch' i' ardo come acceso legno;
m' è duro a lassár l' usata vita.
Signór della mia fine e della vita,
ima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
rizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
elle mie colpe e dell' usanza ria;
' i' temo forte di mancár tra via
di cadér in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
r somma ed ineffábil cortesía;
i volò fuor della veduta mia
, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancór quaggiù rimbomba:
voi che travagliate, ecco 'l cammino:
nite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
i darà penne in guisa di colomba,
' i' mi riposi e lévimi da terra?

SONETTO LXI.

Io non fu' d' amár voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiár me medesmo giunto a riva,
E del contínuo lagrimár son stanco.
E voglio anzi un sèpolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcún marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piácciavi omái di questo avér mercede:
Se 'n altro modo cerca d' ésser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amór e me stesso assái ringrazio.

SONETTO LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Securò non sarò, bench' io m' arrischi
Talór ov' Amór l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga perchè ancór m' invischi;
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue säette velenose ed empie.
Lágrime omái dagli occhi uscír non ponno;
Ma di gir infín là sanno il vïaggio;
Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.
Ben mi può riscaldár il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma rómper no, l' imágine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

Occhi piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallír morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentár più l' altrúi che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancór come in suo albergo vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colúi che more.
Non son com' a voi par le ragión pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrúi colpa altrúi biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

Io amái sempre, ed amo forte ancora,
E son per amár più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fïate, quando Amór m' accora:
E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levár d' intorno;
E più coléi lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suo' esempj m' innamora.
Ma chi pensò vedér mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amór, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desío cresce la speme,
I' cadréi morto ove più víver bramo.

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amór m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morír mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastár nella prigión terrestra
Cagión m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Mísera! che devrebbe ésser accorta
Per lunga sperïenza omái che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Váttene, trista, che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Sì tosto come avvién che l' arco scocchi
Buon sagittario, di lontán discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare, onde convién ch' eterne
Lágrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
Mísero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amór vol ch' e' mora.
Ora veggendo, come il duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venír troppo,
E della vita il trapassár sì corto;
Vorréimi a miglior tempo ésser accorto,
Per fuggír dietro più che di galoppo:
E fuggo ancór così débile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desío m' ha storto,
Securo omái: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i pássi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore:
Che, perch' io viva, di míle un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amór m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Dicéami 'l cor che per se non saprebbe
Vívere un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditór in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Éran più dolci che l' andare sciolto.
Mísero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' errór ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

Érano i capéi d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgéa;
E 'l vago lume oltra misura ardéa
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi colór farsi,
Non so se vero, o falso, mi paréa:
I' che l' esca amorosa al petto avéa,
Qual meraviglia, se di súbit' arsi?
Non era l' andár suo cosa mortale,
Ma d' angélica forma; e le parole
Sonávan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentár d' arco non sana.

SONETTO LXX.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì fúron gli atti suoi dolci e söavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor ch' ella possedeva in vita;
E seguír lei per via dritta e spedita:
Peso terrén non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro della maggiór salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omái siccome a morte corre
Ogni cosa crëata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascún päese;
Poi che morto è colúi che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lágrime contese;
E mi sia di sospír tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piángan le rime ancór, piángano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messér Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja e i cittadín perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallégres' il cielo, ov' ello è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amór m' avéa già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiúns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrái,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi réndon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrái sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lágrime, e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' imágin, donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l' ánima comparte
Láscian le membra quasi immóbil pondo.
E del primo mirácolo il secondo
Nasce talór: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un colór morto appare;
Perchè il vigór che vivi gli mostrava
Da nessún lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi düo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiúder in versi
I miei pensiér, come nel cor li chiudo:
Ch' ánimo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi bëati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desío senza ch' io dica.
Lasso, non a María, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessún m' intende.

SONETTO LXXV.

Io son dell' aspettár omái sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empii martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allór errái quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.
Allór corse al suo mal líbera e sciolta:
Or a posta d' altrúi convién che vada
L' ánima che peccò sol una volta.

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allór sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni ópera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzái.
Nè mi lece ascoltár chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' áere che sì dolce suona.
Amór in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodár si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

Orso, al vostro destriér si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andár si tolga;
Che, come fama pública divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amór, virtute, e 'l sangue;
Gridando: D' un gentíl desire avvampo
Col signór mio che non può seguitarme;
E del non ésser quì si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiám provato
Come 'l nostro sperár torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' ánimo invescato.
Voi dunque, se cercate avér la mente
Anzi l' estremo dì queta giammái;
Seguite i pochi, e non la volgár gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrúi la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'áere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Bórea 'l fiede;
E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagión che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di piánger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languír poca mercede;
E già l'último dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amór non mi spigiona;
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne pórtan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assái maggiór che d'arti maghe.
La voglia e la ragión combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' ánime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

Césare, poi che 'l traditór d'Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto,
E così avvién che l' ánimo ciascuna
Sua passïón sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però s' alcuna volta i' rido, o canto;
Fácciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibál, e non seppe usár poi
Ben la vittorïosa sua ventura:
Però, signór mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvenga a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trováron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l' unghie indura
Per vendicár suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolór dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amór cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Césare, o Marcello,
O Páolo, od Áfricán fóssin cotali
Per incude giammái, nè per martello?
Pándolfo mio, quest' ópere son frali
Al lungo andár; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uómini immortali.

CANZONE XXII.

Mai non vo' più cantár com' io soleva;
Ch' altri non m'intendeva; ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno ésser molesto.
Il sempre sospirár nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancór m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amór regge suo imperio sensa spada.
Chi smarrit' ha la strada torni 'ndietro:
Chi non ha albergo pósisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,

Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro. Or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morío.
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio, in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcún è che risponde a chi nol chiama:
Altri chi 'l prega si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, *Ama chi t' ama*, è fatto antico
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare,
Che convién ch' altri impare alle sue spese.
Un' úmil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciár tropp' alte imprese;
E per ogni päese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrúi:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colúi che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omái tra le sue gregge.

Forse ch' ogni uom che legge non s' intende:
E la rete tal tende che non piglia:
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più söave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospír del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigión oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne vïole per le piagge:
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce päura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amór e gelosía m' hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi condúcon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;

Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' saré' udito,
E mostrátone a dito: ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che in carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

CANZONE XXIII.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino:
Allór fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio ove scampár mi possa omái;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno;
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che tregua non ha mai.
Fuggír vorréi: ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno
Risplèndon sì, ch' al quintodécim' anno
M' abbáglian più che 'l primo giorno assái:
E l' imágini lor son sì cosparte,
Che vólver non mi posso ov' io non veggia
O quella, o símil indi accesa luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirábil' arte
Vago fra i rami ovunque vuol m' adduce.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno
Ov' Amór vidi già fermár le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' áere sereno:
Prima poría per tempo venír meno
Un' imágine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammái,
Ch' i' non m' inchini a ricercár dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amór non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrái,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fïate Amór m'assale;
Che fra la notte e 'l dì son più di mille;
Torno dov' árder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensiér tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura söave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentíl di paradiso,
Sempre in quell' áere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Perseguéndomi Amór al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensiér mi stava armato.
Vólsimi; e vidi un' ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicéa fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensiér giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo éran presenti.
Come col balenár tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
.à dove sol fra bei pensiér d' amore
edéa, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
 me si volse in sì novo colore,
h' avrebbe a Giove nel maggiór furore
'olto l' arme di mano e l' ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
'assò: che la parola i' non soffersi,
lè 'l dolce sfavillár degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
'iaceri in quel saluto ripensando;
he duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
'rattato sono, e qual vita è la mia.
.rdomi e struggo ancór com' io solía:
aura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
)r aspra, or piana, or dispietata, or pia;
)r vestirsi onestate, or leggiadría;
)r mansüeta, or disdegnosa e fera.
Quì cantò dolcemente; e quì s' assise:
)uì si rivolse; e quì rattenne il passo:
)uì co' begli occhi mi trafisse il core;
Quì disse una parola; e quì sorrise:
)uì cangiò 'l viso. In questi pensiér, lasso,
lotte e dì tiemmi il signór nostro Amore.

SONETTO XC.

Quì dove mezzo son, SENNUCCIO mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' hanno súbito fatto il tempo rio.
Quì son securo; e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorár pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desío.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' áere, e mette i tuoni in bando;
Amór nell' alma, ov' ella signoreggia,
Accese il foco, e spense la päura:
Che faréi dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolór, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungár la vita.
Quì mi sto solo; e, come Amór m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' äita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorréi l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
[illegible]ro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signór con lei
Che fra gli uómini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorréi
Che mai non fosse invér di me più fera.
Súbito in allegrezza si converse
La gelosía che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' ésser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffábile dolcezza
Che del bel viso trásser gli occhi miei
Nel dì che volentiér chiusi gli avréi
Per non mirár giammái minór bellezza;
Lasciái quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplár sola costéi,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospír miei lassi,
Giunsi sol con Amór pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' imágine trovo di quel giorno
Che 'l pensiér mio figura ovúnqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babél le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrían per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessún mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desío de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il sestodécim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amár m' è dolce, ed útil il mio danno,
E 'l víver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlár mi fanno.
Or quì son, lasso, e voglio ésser altrove;
E vorréi più volere, e più non voglio:
E per più non potér fo quant' io posso.
E d' antichi desír lágrime nove
Próvan com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancór son mosso.

CANZONE XXIV.

Una donna più bella assái che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancór mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornái da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amór m' er' io messo
A faticosa impresa assái per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
Víver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccóm' ora io comprendo,
Sol per avér di me più certa prova,
Mostrándomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talór di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assái, tutta l'età mia nova
Passái contento; e 'l rimembrár mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual' io non l' avéa vista infín allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la päura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi:
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avéa già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi; già gran tempo in voi
Posi 'l mio amór, ch' io sento or sì infiammato:
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvolér m' è tolto.
Con voce allór di sì mirábil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temér e sperár mi farà sempre:

Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionár del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almén qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni virtù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amór, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desío
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrái per segno
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

I' voléa dir: Quest' è impossíbil cosa;

Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammái.
Ratto inchinái la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggiór foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa súbito sparír ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggiór luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Rúppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allór quand' io del suo accórger m' accorsi:
E 'ncominciái: S' egli è ver quel ch' i' odo;
Bëato il padre, e benedetto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedérvi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duólmene forte assái più ch' i' non mostro:
Ma se dell' ésser vostro
Fossi degno udír più, del desír ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:

SONETTO XCVII.

Dicesétt' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammái non mi spensi:
Ma quando avvién ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo : e per lentár i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso ! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggír degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorréi
Quell' ária dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidír che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta mäestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allór siccome in paradiso
Vede l' un l' altro : in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensiér ch' altri non scerse:
Ma vídil' io ch' altrove non m' affiso.
Ogni angélica vista, ogni atto umile
Che giammái in donna, ov' amór fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicéa (com' a me parve) :
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

mór, fortuna, e la mia mente schiva
uel che vede, e nel passato volta,
ffliggon sì, ch' io porto alcuna volta
lia a quei che son su l' altra riva.
mór mi strugge 'l cor; fortuna il priva
gni conforto: onde la mente stolta
ira e piagne; e così in pena molta
ore convién che combattendo viva.
è spero i dolci dì tórnino indietro;
pur di male in peggio quel ch' avanza:
mio corso ho già passato il mezzo.
asso, non di diamante, ma d' un vetro
gio di man cadermi ogni speranza;
tt' i miei pensiér rómper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

'l pensiér che mi strugge,
' è pungente e saldo,
vestisse d' un colór conforme;
e tal m' arde e fugge
avría parte del caldo;
steriasi Amór là dov' or dorme:
solitarie l' orme
n de' miei piè lassi
campagne e per colli:
gli occhi ad ogni or molli,
endo lei che come un ghiaccio stassi,
on lassa in me dramma,
non sia foco e fiamma.
erò ch' Amór mi sforza,

E di savér mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua naturál virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amór, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolór che si sgombra
Avvién che 'n pianto, o 'n lamentár trabocchi;
L'un a me noce, e l' altro
Altrúi; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amór usái, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almén com' io soléa possa sfogarme?
Ch' avér dentr' a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A volér poi ritrarla
Per me non basto, e par ch' io me ne stempre.
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciúl ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacér gli è noja;
Così 'l desír mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
O'dil tu verde riva;
E presta a' miei sospír sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partír teco i lor pensiér nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancór tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Quì percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talór farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde;
Così nulla sen' perde;
E più certezza averne fora il peggio.

Spirto bëato, quale
Se', quando altrúi fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose coléi che sola a me par donna;
Gentíl ramo, ove piacque
(Con sospír mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angélico seno;
Acr sacro sereno,
Ov' Amór co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amór quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spírito lasso
Non poría mai 'n più riposato porto,

è 'n più tranquilla fossa
ıggír la carne travagliata é l'ossa.
Tempo verrà ancór forse
ıe all' usato soggiorno
ɔrni la fera bella e mansüeta;
là 'v' ella mi scorse
el benedetto giorno
olga la vista desïosa e lieta
ercándomi: ed, oh pieta!
ià terra infra le pietre
ədendo, Amór l' inspiri
guisa che sospiri
dolcemente, che mercè m' impetre,
faccia forza al cielo
ıciugándosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendéa,
ɔlce nella memoria,
ıa pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
l ella si sedéa
nile in tanta gloria,
ıverta già dell' amoroso nembo:
ıal fior cadéa sul lembo,
ıal su le treccie bionde;
ı' oro forbito e perle
ʼan quel dì a vederle:
ıal si posava in terra, e qual su l'onde;
ıal con un vago errore
rando paréa dir: Quì regna Amore,
Quante volte diss' io
llór pien di spavento:
ɔstéi per fermo nacque in paradiso;

Così carco d' obblío
Il divín portamento
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' imágine vera;
Ch' i' dicéa sospirando:
Quì come venn' io, o quando?
Credendo ésser in ciel, non là dov' era.
Dä indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscír del bosco, e gire infra la gente.

CANZONE XXVIII.

In quella parte dov' Amór mi sprona,
Convén ch' io volga le dogliose rime
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien últime, lasso, e qua' fien prime?
Colúi che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolór soccorro.
Dico che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggiór mio bene,

ta, inesorábile, e superba;
: col rimembrár sol mi mantiene:
s'io veggio in giovenil figura
ninciarsi 'l mondo a vestír d'erba;
i vedere in quella etade acerba
lla giovinetta ch' ora è donna:
he sormonta riscaldando il Sole;
i qual' ésser sole
na d'amór che 'n cor alto s'indonna;
uando il dì si dole
i che passo passo addietro torni;
o lei giunta a' suoi perfetti giorni.
ramo fronde, ovvér viole in terra
ido alla stagión che 'l freddo perde,
itelle migliori acquístan forza;
occhi ho pur le violette e 'l verde,
' era nel principio di mia guerra
armato sì, ch' ancór mi sforza:
ella dolce leggiadretta scorza
icopría le pargolette membra,
oggi alberga l' ánima gentile
gni altro piacér vile
rár mi fa: sì forte mi rimembra
ortamento umìle
lór fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
n sola e riposo de' mie' affanni.
alór ténera neve per li colli
ol percossa veggio di lontano;
'l Sol neve mi governa Amore
ndo nel bel viso più che umano
uò da lunge gli occhi miei far molli;

Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'áureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortál, ch' io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desío,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che obblío
Nïente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' áere sereno stelle erranti,
E fiammeggiár fra la rugiada e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendéa quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillár; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparír che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Pármel vedér quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso onde si move.
Se mai cándide rose con vermiglie
In vasél d' oro víder gli occhi miei
Allór allór da vérgine man colte;
Vedér pensaro il viso di coléi
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov' ogni latte perdería sua prova;

E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capéi d' oro, ond' io sì súbit' arsi.
Ad una ad una annoverár le stelle,
E 'n picciol vetro chiúder tutte l' acque
Forse credéa, quando in sì poca carta
Novo pensiér di ricontár mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè faró io: e se pur talór fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè vedér bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospír miei chiamo.
Ben sai, canzón, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avría già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

Italia mia; benchè 'l parlár sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piácemi almén che i miei sospír sien quali
Spera 'l Tévero, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettór del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo päese.
Vedi, Signór cortese,
Di che lievi cagión che crudél guerra!
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbárico sangue si dipinga?
Vano errór vi lusinga:
Poco vedete, e parvi vedér molto:
Che 'n cor venale amór cercate, o fede.
Qual più gente possiede,
Colúi è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani

ondare i nostri dolci campi!
le proprie mani
n'avvién, or chi fia che ne scampi?
provvide Natura al nostro stato
o dell' alpi schermo
ra noi e la Tedesca rabbia:
lesír cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
i tanto ingegnato,
corpo sano ha procurato scabbia.
itro ad una gabbia
lvagge e mansüete gregge
lan sì, che sempre il migliór geme:
nesto del seme,
i dolór, del pópol senza legge,
l, come si legge,
aperse sì 'l fianco,
emoria dell' opra anco non langue;
assetato e stanco
ù bevve del fiume acqua, che sangue.
re taccio, che per ogni piaggia
erbe sanguigne,
vene ove 'l nostro ferro mise.
, non so per che stelle maligne,
ielo in odio n' aggia.
mercè, cui tanto si commise,
voglie divise
i del mondo la più bella parte.
lpa, qual giudizio, o qual destino,
e il vicino
, e le fortune afflitte e sparte
ire, e 'n disparte

Cercár gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prez
Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrúi, nè per disprezz(
Nè v' accorgete ancór per tante prove
Del Bavárico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherz
Peggio è lo strazio, al mio parér, che 'l dai
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrúi chi tien se così vile.
Latín sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far ídolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furór di lassù gente ritrosa
Víncerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non naturál cosa.
Non è questo il terrén ch' i' toccái pria
Non è questo 'l mio nido
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la pàtria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talór vi mova: e con pietà guardate
Le lágrime del pópol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostria

Segno alcún di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme: e fia 'l combátter corto:
Che l'antico valore
Ne gl' Itálici cor non è ancór morto.
  Signór, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or quì; pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Convién ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passár questa valle
Piácciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrúi pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
  Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragión cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene:
E le voglie son piene
Già dell' usanza péssima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverái tua ventura
Fra magnánimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

Di pensiér in pensiér, di monte in monte
Mi guida Amór; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E com' Amór la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura;
E 'l volto che lei segue ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un ésser picciol tempo dura:
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diría: Questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortál degli occhi miei.
A ciascún passo nasce un pensiér novo
Della mia donna che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorréi
Cangiár questo mio víver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancór ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrúi se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrébb' ésser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talór m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

oi ch' a me torno, trovo il petto molle
ella pietate, ed allór dico: Ahi lasso,
ove se' giunto, ed onde se' diviso?
a mentre tenér fiso
osso al primo pensiér la mente vaga,
mirár lei, ed obblïár me stesso;
ento Amór sì da presso,
he del suo proprio errór l'alma s' appaga:
n tante parti, e sì bella la veggio,
he se l' errór durasse, altro non cheggio.
 I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
ell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
edata viva, e nel troncón d' un faggio:
'n bianca nube sì fatta, che Leda
vría ben detto che sua figlia perde;
ome stella che 'l Sol copre col raggio:
quanto in più selvaggio
oco mi trovo e 'n più deserto lido,
anto più bella il mio pensiér l' adombra:
oi quando 'l vero sgombra
uel dolce errór, pur lì medesmo assido
le freddo, pietra morta in pietra viva,
n guisa d' uom che pensi, e pianga, e scriva.
 Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
erso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
irár mi suol un desiderio intenso:
ndi i miei danni a misurár cogli occhi
omincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
i dolorosa nebbia il cor condenso,
llór ch' i' miro e penso
uant' aria dal bel viso mi diparte,

Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensiér l' alma respira.
Canzón, oltra quell' alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrái sovr' un ruscél corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorífero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Quì vedér puoi l' imágine mia sola.

SONETTO C.

Poi che 'l cammín m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardón d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospír, ch' altro non chiede;
E di lágrime vivo, a piánger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più ch' altri non crede:
E solo ad una imágine m' attegno
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
Ma miglióг mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancór non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

Io canteréi d' amór sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarréi per forza, e mille alti desiri
Raccenderéi nella gelata mente:
E 'l bel viso vedréi cangiár sovente,
E bagnár gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrúi martiri
E del suo errór, quando non val, si pente:
E le rose vermiglie infra la neve
Móver dall' ora, e discovrír l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
E tutto quel, perchè nel víver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' ésser servato alla stagión più tarda.

SONETTO CII.

S' Amór non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amór; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentár che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frágil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di savér, d' errór si carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Amór m'ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensiér son säette, e 'l viso un Sole;
E 'l desír foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amór, m'abbaglia, e mi distrugge:
E l'angélico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigión che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritién, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amór, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi: e non ho lingua, e grido;
E bramo di perír, e cheggio äita:
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrúi;
Páscomi di dolór; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CANZONE XXXI.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augél che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a víver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio volér, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Índico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondár convién mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva

Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è, söave, e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Ésser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi vedér securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Volér, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagión ch' io pera,
Di questa fera, angélica, innocente.
Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura sole
Bollír le notti, e 'n sul giorno ésser fredd[illegible]
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da pre[illegible]
Così avvién a me stesso
Che son fonte di lágrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste e
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allór: ma se l' oro,
E i rai veggio apparír del vivo Sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme
E ghiaccio farme; così freddo torno.

ı' altra fonte ha Epiro,
‚ui si scrive, ch' essendo fredda ella,
‚ni spenta facella
‸ccende, e spegne qual trovasse accesa.
L'ánima mia, ch' offesa
Àncór non era d' amoroso foco,
Appressándosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Símil giammái nè Sol vide, nè stella:
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispénsela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' ísole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Símil fortuna stampa
Mia vita, che morír poría ridendo
Del gran piacér ch' io prendo;
Se nol temprássen dolorosi stridi.
Amór, ch' ancór mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna;
Tacerém questa fonte; ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiám, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piángon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che madonna vidi.

Chi spïasse, canzone,
Quel ch' i' fo; tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no Amór, che mai nol lascia un passo;
E l' imágine d' una che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per altrú' impoverír se' ricca e grande;
Poi che di mal oprár tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' últinma prova.
Per le cámere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebúb in mezzo
Co' mántici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

.vara Babilonia ha colmo 'l sacco
di Dio, e di vizj empj e rei
, che scoppia : ed ha fatti suoi Dei
Giove, e Palla, ma Vénere, e Bacco.
ettando ragión mi struggo e fiacco :
ır nuovo Soldán veggio per lei ;
.al farà, non già quand' io vorréi,
na sede, e quella fia in Baldacco.
ídoli suoi saranno in terra sparsi,
orri superbe al ciel nemiche,
oi torriér di for, come dentr', arsi.
ime belle, e di virtute amiche
ıno 'l mondo ; e poi vedrém lui farsi
› tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

ıtana di dolore, albergo d' ira,
d' errori, e tempio d' eresía,
.oma, or Babilonia falsa e ria,
ıi tanto si piagne e si sospira :
ucina d' inganni, o prigión dira,
ben more, e 'l mal si nutre e cria,
i inferno ; un gran mirácol fia,
sto teco alfine non s' adira.
ıdata in casta ed úmil povertate,
a tuoi fondatori alzi le corna,
sfacciata ; e dov' hai posto spene ?
gli adulteri tuoi, nelle mal nate
ezze tante ? or Constantín non torna ;
lga il mondo tristo che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

Quanto più disïose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno man
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove il mar nostro più la terra implica;
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammín dri
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolór conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro ésser insieme è raro e corto.

SONETTO CIX.

Amór, che nel pensiér mio vive e regi
E 'l suo seggio maggiór nel mio cor tene;
Talór armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferír ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desío, l'accesa spene
Ragión, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardír fra se stessa si sdegna.
Onde Amór paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne e tre
Ivi s'asconde, e non appár più fore.
Che poss' io far temendo il mio signor
Se non star seco insín all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volár negli occhi altrúi per sua vaghezza;
Ond' avvién ch' ella more, altri si dole;
Così sempr' io corro al fatál mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amór non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amór söavemente,
Ch' i' piango l' altrúi noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morír l' alma consente.

CANZONE XXXII.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardéa dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorían per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrár quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allór dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami

Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammái ritrovái tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiásser qualitate a tempo.
  Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamár m' udía dal cielo,
E scorto da un söave e chiaro lume
Tornái sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiár i poggi.
  Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggír disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciái di vedér lume.
  Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passái con diletto assái gran poggi
Per potér appressár gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Móstranm' altro sentiér di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
  Altro amór, altre frondi, ed altro lume,
Altro salír al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO CXI.

Quand' io v' odo parlár sì dolcemente,
Com' Amór proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desír tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammár dovría l' ánime spente.
Trovo la bella donna allór presente
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' ábito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospír mi fa destár sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come coléi che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacér che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardír non ave.

SONETTO CXII.

Nè così bello il Sol giammái levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' áere in colór tanti varïarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortál pote agguagliarsi.
I' vidi Amór, ch' e' begli occhi volgéa
Söave sì, ch' ogni altra vista oscura
Dä indi in quà m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendéa,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancór del rivedere.

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in úmil fortuna, od in superba;
Al dolce áere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Líbero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso
Continüando il mio sospír trilustre.

SÓNETTO CXIV.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentíl, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valór fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve in ch' io mi specchio e tergo;
O piacér onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fóssin sì lunge, avréi pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portár nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel päese
Ch' Apennín parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

SONETTO CXV.

›'l volér, che con duo sproni ardenti
duro fren mi mena e regge,
ıd or ad or l'usata legge
parte i miei spirti contenti;
:hi le päure e gli ardimenti
ırofondo nella fronte legge;
mór, che sue imprese corregge,
ne' turbati occhi pungenti:
come colúi che 'l colpo teme
iráto, si ritragge indietro;
temenza gran desire affrena:
ldo foco, e paventosa speme
, che traluce come un vetro,
dolcé vista rasserena.

SONETTO CXVI.

sín, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
ɔ, Alféo, Garonna, e 'l mar che frange,
bero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;
ra, abete, pin, faggio, o ginebro
co allentár che 'l cor tristo ange;
bel rio ch' ad ogni or meco piange
oscél che 'n rime orno e celèbro.
ın soccorso trovo tra gli assalti
, onde convién ch' armato viva
ıe trapassa a sì gran salti.
esca 'l bel lauro in fresca riva;
ıantò pensiér leggiádri ed alti
›e ombra al suon dell' acque scriva.

CANZONE XXXIII.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angélica figura e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omái questi sospiri
Che nascéan di dolore,
E mostrávan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avvén che 'l volto in quella parte giri
Per acquetár il core;
Parmi vedér Amore
Mantenér mia ragión, e darmi äita:
Nè però trovo ancór guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desío,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrém mai pace?
Avrém mai tregua? od avrém guerra eterna?
Che fia di noi non so: ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colúi che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talór tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom mísero non crede.

SONETTO CXVIII.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammái stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e tórbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desío mi sprona e 'nchina:
Nè mortál vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce söave bianco e nero
In che i suoi strali Amór dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzón con l' ali; non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

Questa úmil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'ángel vene;
In riso e 'n pianto, fra päura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amór, mia vita è corsa.
Non può più la virtù frágile e stanca
Tante varïetati omái soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca;
Fuggendo spera i suoi dolór finire;
Come coléi che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensiér, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarém fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco;
Siccome il suo pacífico e sereno.
Gite securi omái; ch' Amór vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l'áere conosco.

SONETTO CXXI.

le, e 'l cielo, e gli elementi a prova
arti ed ogni estrema cura
vivo lume in cui Natura
ia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
a è sì altera, sì leggiadra, e nova,
ál guardo in lei non s'assicura:
gli occhi bei fuor di misura
mór e dolcezza e grazia piova.
percosso da' lor dolci rai
na d' onestate; e tal diventa,
nostro e 'l pensiér vince d' assái.
lesír non è ch' ivi si senta,
ór, di virtute. Or quando mai
mma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

r mai Giove, e Césare sì mossi,
ír colúi, questo a ferire,
non avesse spente l' ire,
l' usát' arme ambedúo scossi.
a madonna; e 'l mio signór ch' io fossi
ederla, e suoi lamenti a udire:
rmi di doglia e di desire,
rmi le midolle e gli ossi.
olce pianto mi dipinse Amore,
pío; e que' detti söavi
entr' un diamante in mezzo 'l core;
n salde ed ingegnose chiavi
rna sovente a trarne fore
rare, e sospír lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' vidi in terra angélici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrár mi giova e dole:
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimár que' duo bei lumi
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udíi sospirando dir parole
Che farían gir i monti, e star i fiumi.
Amór, senno, valór, pietate, e doglia
Facéan piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udír si soglia;
Ed era 'l cielo all' armonía sì 'ntento,
Che non si vedéa in ramo móver foglia:
Tanta dolcezza avéa pien l'áere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' imágine sua viva;
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentár ch' i' udiva,
Facéan dubbiár se mortál donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ébeno i cigli; e gli occhi éran due stellé,
Ond' Amór l' arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolór formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospír; le lágrime cristallo.

SONETTO CXXV.

ı' i' posi gli occhi lassi, o giri
ár la vaghezza che gli spinge;
ıi bella donna ivi dipinge,
empre mai verdi i miei desiri.
ggiadro dolór par ch' ella spiri
à che gentíl core stringe:
vista agli orecchi orna e 'nfinge
vive, e suoi santi sospiri.
e 'l ver fur meco a dir che quelle
li éran bellezze al mondo sole,
vedute più sotto le stelle.
ɔietose e sì dolci parole
mai; nè lágrime sì belle
i occhi uscír mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

l parte del ciel, in quale idéa
mpio onde natura tolse
viso leggiadro, in ch' ella volse
quaggiù quanto lassù potéa?
linfa in fonti, in selve mai qual Dea
l' oro sì fino all' aura sciolse?
ın cor tante in se virtuti accolse?
ı somma è di mia morte rea.
ina bellezza indarno mira
chi di costéi giammái non vide,
ıvemente ella gli gira.
ı com' Amór sana, e come ancide,
a come dolce ella sospira,
lolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

Amór, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredíbil vide,
Miriám costéi quand' ella parla, o ride:
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel serén delle tranquille ciglia
Sfavíllan sì le mie due stelle fide;
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amár altamente si consiglia.
Qual mirácolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovvér quand' ella preme
Col suo cándido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensiér suo' insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O passi sparsi; o pensiér vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o débil core;
ö occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onór delle famose fronti,
O sola insegna al gémino valore;
O faticosa vita, o dolce errore
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso ov' Amór insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrár non vale;
ö ánime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve:
Deh restate a vedér qual è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori e felici , e ben nate erbe
:he madonna passando prémer sole ;
'iaggia ch' ascolti sue dolci parole ,
; del bel piede alcún vestigio serbe ;
Schietti arboscelli , e verdi frondi acerbe ;
morosette e pállide vïole ;
'mbrose selve , ove percote il Sole ,
he vi fa co' suoi raggi alte e superbe ;
O söave contrada ; o puro fiume
he bagni 'l suo bel viso , e gli occhi chiari ,
prendi qualità del vivo lume :
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari ?
'on fia in voi scoglio omái che per costume
' árder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Amór , che vedi ogni pensiero aperto ,
i duri passi onde tu sol mi scorgi ;
'el fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
. te palese , a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto :
; tu pur via di poggio in poggio sorgi
)i giorno in giorno ; e di me non t' accorgi
;he son sì stanco , e 'l sentiér m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume ,
)ve per aspre vie mi sproni e giri ;
Ia non ho , come tu , da volár piume.
Assái contenti lasci i miei desiri ,
'ur che ben desïando i' mi consume ;
Iè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

Or che 'l ciel, e la terra , e 'l vento tace,
E le fere , e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena ,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dì moro , e mille nasco :
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Come 'l cándido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle ténere piante sue par ch' esca.
Amór, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provár sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacér sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andár e col söave sguardo
S' accórdan le dolcíssime parole,
E l' atto mansüeto umìle e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augél notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avría fors' oggi il suo pöeta,
Non pur Verona, e Mantóa, ed Arunca.
Ma perchè 'l mio terrén più non s' ingiunca
Dell' umór di quel sasso; altro pianeta
Convién ch' i' segue, e del mio campo mieta
Láppole, e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva;
Per cui in alcún tempo ella fioriva.
Così sventura, ovvér colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

Quando Amór i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, söave, angélica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiár pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l'últime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desír d' udendo éssr bëata
L' ánima al dipartír presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

Amór mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io che talór menzogna, e talór vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda, e vívomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo: e nello specchio
Mi veggio andár ver la stagión contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desír non varia:
Ben temo il víver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

Pien d' un vago pensiér che mi disvía
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando che fuggír devría:
E véggiola passár sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo:
Tal d' armati sospír conduce stuolo
Questa bella d' Amór nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.
Allór raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciár non oso.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardír con le mie fide scorte
D' assalír con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umìle e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensiér vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far l' ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formár parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa:
Così m' ha fatto Amór tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrúi, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde è 'n pícciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amór fra belle e crude braccia
Che m' ancídono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martír: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poría questa il Ren, qualór più agghiaccia,
A'rder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì eguál alle bellezze orgóglio,
Che di piacére altrúi par che le spiaccia.
Nulla posso levár io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro:
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me, per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammái, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

Ö invidia nemica di virtute,
Ch' a bei princípj volentiér contrasti;
Per qual sentiér così tácita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi úmili e casti
Gradì alcún tempo, or par ch' odii e refui
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio piánger rid
Poría cangiár sol un de' pensiér miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in k
Che s' ella mi spaventa, Amór m' affida.

SONETTO CXL.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna:
Dal cor l' ánima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovándol di dolce e d' amár pieno;
Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amór si lagna
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra mísera e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensiér tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotál radice.

SONETTO CXLI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
ant' alcún crede) fu , sotto ch' io nacqui ;
era cuna dove nato giacqui ;
era terra ov' e' piè mossi poi ;
E fera donna che con gli occhi suoi ,
on l' arco a cui sol per segno piacqui ,
la piaga ond', Amór , teco non tacqui ;
e con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolór miei :
a non già : perchè non son più duri ,
l colpo è di säetta , e non di spiedo.
Pur mi consola che languír per lei
glio è , che giöír d' altra ; e tu mel giuri
l' orato tuo strale ; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

uando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
io perdéi me stesso ; e 'l caro nodo
' Amór di sua man m' avvinse in modo
l' amár mi fè dolce , e 'l piánger gioco ;
lfo ed esca son tutto : e 'l cor un foco
uei söavi spirti i quai sempr' odo ,
o dentro sì , ch' ardendo godo ,
ciò vivo , e d' altro mi cal poco.
el Sol che solo agli occhi miei risplende ,
ghi raggi ancór indi mi scalda
ro , tal qual era oggi per tempo :
sì di lontán m' alluma e 'ncende ,
memoria ad ogni or fresca e salda
l nodo mi mostra , e 'l loco , e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

Per mezz' i boschi inóspiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uómini ed arme,
Vo sicúr' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d'Amór vivo i raggi.
E vo cantando (o pensiér miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poría lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi, e vedér seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augéi lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggír per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amór, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme ésser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensiér gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardír náscer päura.
Ma 'l bel päese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' ábita il suo lume.

SONETTO CXLV.

mór mi sprona in un tempo, ed affrena;
cura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
disce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
mi tiene in speranza, ed or in pena:
r alto, or basso il mio cor lasso mena,
le 'l vago desír perde la traccia;
suo sommo piacér par che gli spiaccia;
rrór sì novo la mia mente è piena.
'n amico pensiér le mostra il vado,
d'acqua che per gli occhi si risolva,
gir tosto ove spera ésser contenta:
oi, quasi maggiór forza indi la svolva,
vén ch' altra via segua, e mal suo grado
sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

ERI, quando talór meco s'adira
mia dolce nemica, ch' è sì altera;
conforto m' è dato ch' i' non pèra,
per cui vertù l'alma respira.
vúnqu' ella sdegnando gli occhi gira,
di luce privár mia vita spera;
mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
a forza ogni suo sdegno indietro tira.
e ciò non fosse, andréi non altramente
edér lei, che 'l volto di Medusa,
facéa marmo diventár la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
i altr' äita; e 'l fuggír val nïente
anzi all' ali che 'l signór nostro usa.

SONETTO CXLVII.

Pò, ben puo' tu portártene la scorza
Di me con tue possenti e rápid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrúi forza:
Lo qual senz' alternár poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desír seconde,
Battendo l' ali verso l' áurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo altero fiume;
Che 'ncontri il Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortál sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amór fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' árbor sempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo; ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì söavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparír fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete: e quì m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angéliche parole,
E 'l piacér, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Amór che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata päura il tien costretto:
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o il timór; la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensiér cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volár pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costéi m' ancide,
E le söavi parolette accorte;
E s' Amór sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovvér quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sicchè di morte
Là dov' or m' assecura, allór mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualór veggio cangiata sua figura;
Questo temér d' antiche prove è nato.
Fémmina è cosa móbil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Amór, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amór s' ingegna
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costéi d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitár non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio éran di vera leggiadría.
E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io víver solía.

SONETTO CLII.

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo cándido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema naturál ch' alluma
L' áere d' intorno; e 'l tácito focile
D' amór tragge indi un líquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli ómeri vela;
Novo ábito, e bellezza única e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' A'rabi monti lei ripone e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Se Virgilio, ed Omero avéssin visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costéi
Avrían posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enéa turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidéi;
E quel che resse anni cinquantaséi
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò rúvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodár non sprezze.

SONETTO CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e cándida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assái poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascún fisse:
Che d'Omero dignissima, e d'Orféo,
O del pastór ch' ancór Mantova onora,
Ch' andássen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' úmil colle,
Ove sfavilla il mio söave foco,
Ove 'l gran lauro fu pícciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del bëato loco,
Ove 'l mío cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d'obblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signór, anzi 'l nemico mio:
A ciascún remo un pensiér pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rómpe un vento úmido eterno
Di sospír, di speranze, e di desío.
Pioggia di lagrimár, nebbia di sdegni
Bagna, o rallenta le già stanche sarte;
Che son d' errór con ignoranza attorto:
Célansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperár del porto.

SONETTO CLVII.

Una cándida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagión acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciái per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercár tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessún mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avéa di diamanti, e di topazj;
Líbera farmi al mio Césare parve.
Ed era il Sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirár, non sazj:
Quand' i' caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Siccome eterna vita è vedér Dio,
Nè più si brama, nè bramár più lice;
Così me, donna, il voi vedér, felice
Fa in questo breve e frale víver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammái; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensiér ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desío.
E se non fosse il suo fuggír sì ratto,
Più non dimanderéi: che s' alcún vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcún d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquétan, cose d' ogni dolzór prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amór, a vedér la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra,
L' ábito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di colór mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Prégan pur che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lúcide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' ésser fatto serén da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d' un sì nóbil cibo,
Ch' ambrósia e néttar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblío nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talór ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirár sempre ritrove;
Ratto per man d' Amór, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infín al ciel gradita
Suona parole sì leggiadre e care;
Che pensár nol poría chi non l' ha udita.
Allór insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L' aura gentíl, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al söave suo spirto riconosco;
Per cui convén che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovár ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce áer Tosco:
Per far lume al pensiér tórbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali;
Ch' Amór per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggír m' è tardo.
Io chiedere' a scampár non arme, anzi ali;
Ma perír mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' árbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odj ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno avér mai posa
Infín ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo:
O la nemica mia pietà n' avesse!
Ésser può in prima ogn' impossíbil cosa,
Ch' altri che morte, od ella sani 'l colpo
Ch' Amór co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

L' aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferír nel volto viemme,
Fammi risovvenír quand' Amór diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso vedér ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosía celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargéa sì dolcemente,
E raccogliéa con sì leggiadri modi;
Che ripensando ancór trema la mente.
Tórsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amór ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omái dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì söavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca päura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'aura söave ch' al Sol spiega e vibra
L'auro ch' Amór di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o' sangue in fibra
Ch' i' non senta tremár, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo árder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorár i nodi ond' io son preso,
Or su l' ómero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridír; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXVI.

O bella man che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Póser Natura e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle orïentál colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti söavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.
Cándido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copría netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor tímido e piano.
Lacci Amór mille, e nessún tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste
Ch' adórnan sì l' alt' ábito celeste,
Ch' aggiúgner nol può stil, nè 'ngegno umano:
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angélica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrúi tremár di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì víncono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amór m' avéan sì adorno
D' un bell' aurato e sérico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fè ricco, e póvero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolór compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nóbil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante;
Per far almén di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lágrime tante.

SONETTO CLXIX.

D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o lëón rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge:
Ed io pien di päura tremo, e taccio.
Ben poría ancór pietà con amór mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortál colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola coléi
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorréi:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovréi
Al fonte di pietà trovár mercede.
Quest' árder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porían' infiammár fors' ancór mille:
Ch' i' veggio nel pensiér, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimanér dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pens
Occhi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Ésser giunti al cammín che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiaro luce, e con tai segni
Errár non dessi in quel breve vïaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sfórzati al cielo, o stanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlár, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnár: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso
Col dolce onór che d' amár quella hai pres
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancór fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assái sostenne
Per bellíssimo amór questi al suo tempo;
Altri: O fortuna agli occhi miei nemica
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovvér io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amór vivo, e senza 'l qual morréi:
S'il dissi; ch' i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoría l'ánima ancella:
S'il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Päura, e gelosía;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; Amór l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo e terra, uómini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognór più fella:
S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invía,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch' i' men vorréi
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S'il dissi; il fero ardór che mi disvía,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costéi:
S'il dissi; unqua non véggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terríbil procella,
Qual Faräone in perseguír gli Ebréi.
S'il dissi; co' sospír, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesía:

S'il dissi; il dir s'innaspri che s'udía
Sì dolce allór che vinto mi rendéi:
S'il dissi; io spiaccia a quella ch'i' torréi
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mamella
Lasciái, fin che si svella
Da me l'alma, adorár: forse 'l faréi.
 Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apría
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancór questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía;
Nè diventi altra; ma pur qual solía
Quando più non potéi,
Che me stesso perdéi,
Nè più pérder dovréi.
Mal fa chi tanta fe sì tosto obblía.
 Io nol dissi giammái, nè dir potría
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugía.
Tu sai in me il tutto, Amór: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' bëato diréi
Tre volte, e quattro, e sei,
Chi devendo languír si morì pria.
 Per Rachél' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra sapréi
Víver: e sosterréi,
Quando 'l ciel ne rappella,
Gírmen con ella in sul carro d'Elía,

CANZONE XXXV.

Ben mi credéa passár mio tempo omái,
Come passato avéa quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da madonna i' non impetro
L' usata äita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amór; che tal' arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenír ladro
Del bel lume leggiadro,
ienza 'l qual non vivréi in tanti affanni:
osì avéss' io i prim' anni
reso lo stil ch' or prénder mi bisogna,
he 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi söavi ond' io soglio avér vita,
elle divine lor alte bellezze
urmi in sul cominciár tanto cortesi;
he 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
la celato di for soccorso äita,
íssimi: che nè lor, nè altri offesi.
r, bench' a me ne pesi,
ivento ingiurïoso ed importuno;
he 'l poverél digiuno
ien ad atto talór ch' in miglior stato
vría in altrúi biasmato.
e le man di pietà invidia m' ha chiuse;
ame amorosa, e 'l non potér mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille
er provár senza lor, se mortál cosa
i potesse tenere in vita un giorno:

L' ánima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angéliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
  Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirábil salamandra!
Ma mirácol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna ed Amór pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al víver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve ésser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
  Chi nol sa di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fécer cangiár vita e costume?
Per cercár terra e mar da tutti lidi,
Chi può savér tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odór là sul gran fiume;
Io quì di foco e lume
Queto i frali e famélici miei spirti.

Amór (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signór l'ésser sì parco.
Tu hai gli strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcún modo più non può celarsi:
Amór, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tácito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e próssimi e lontani.
O mondo, o pensiér vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben amár porto tormento;
E del peccato altrúi cheggio perdono;
Anzi del mio: che devéa tórcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiúder gli orecchi: ed ancór non men' pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspétt' io pur che scocchi
L' último colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occíder tosto,
Non esséndo' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzón mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnór morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amór che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rápido fiume, che di alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desïoso scendi
Ov' Amór me, te sol natura mena;
Váttene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardár le dole.
Báciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciár sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I dolci colli ov' io lasciái me stesso,
Partendo onde partír giammái non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amór m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancór mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di säetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggír mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Mísero, onde sperava ésser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amór l' empie:
Tanto n' ha seco, e tant' altrúi ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorír queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amór mi guida e scorge:
Piacér mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il mísero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Régnano i sensi; e la ragión è morta;
Dell' un vago desío l' altro risorge.
Virtute, onór, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto
Ove söavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto intrái; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLXXVII.

Bëato in sogno, e di languír contento,
D' abbracciár l' ombre, e seguír l' aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E il Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendór la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amór, e madonna, e morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lágrime, e sospiri, e dolór merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLXXVIII.

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina:
Rara virtù, non già d'úmana gente:
Sotto biondi capéi canuta mente;
E 'n úmil donna alta beltà divina:
Leggiadría singolare e pellegrina:
E 'l cantár che nell' ánima si sente:
L'andár céleste, e 'l vago spirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarár abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrúi:
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Con i sospír söavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

Anzi tre dì crëata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiár di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancór dubbia del fatál suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un ténero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressár nol poteva ánima sciolta;
Che v' éran di lacciuó' forme sì nove,
E tal piacér precipitava al corso;
Che pérder libertate iv' éra in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio
Che ratto mi volgesti al verde bosco,

Usato di svïarme a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a pa
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nov
Mi rendésser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne s
Fia di quel nodo ond è 'l suo maggiór
Prima che medicine antiche o nove
Sáldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bos
Folto di spine: ond' i' ho ben tal part
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran

Pien di lacci e di stecchi un duro c
Aggio a fornire; ove leggera e sciolt
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni
Ma tu, Signór, ch' hai di pietate il p
Pórgimi la man destra in questo bosc
Vinca 'l tuo Sol le mie ténebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze n
Che 'nterrompendo di mia vita il cors
M' han fatto abitatór d' ombroso bosc
Réndimi, s' ésser può, líbera e sciolt
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l p
S' ancór teco la trovo in migliór parte

Or ecco in parte le questión mie n
S' alcún pregio in me vive, o 'n tutto è
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

In nóbil sangue vita umìle e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenìl fiore,
E 'n aspetto pensoso ánima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da stancár ogni divín pöeta.
Amór s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale ábito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcír l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Préndon riposo i míseri mortali,
Tróvom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando.
In tristo umór vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' último sì, che gli amorosi strali
Mi téngon ad ogni or di pace in bando.
Lasso; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrúi fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Védem' árder nel foco, e non m' äita.

SONETTO CLXXXI.

Già desïái con sì giusta querela,
E 'n sì férvide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altrú' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costéi ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amór par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto presta in terra appare,
Fia 'l víver bello; e poi 'l vedrém turbare,
Perír vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' áere i venti; alla terra erbe e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il cantár novo, e 'l piánger degli augelli
In su 'l dì fanno risentír le valli,
E 'l mormorár de' líquidi cristalli
Giù per lúcidi freschi rivi e snelli.
Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amór non fur mai inganni, nè falli,
Déstami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutár l' Aurora,
E 'l Sol ch' è seco; e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcún giorno ambedúi
Levarsi insieme: e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparír lui.

SONETTO CLXXXIV.

Onde tolse Amór l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Ténere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali ángeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantár che mi disface
Sì, che m' avanza omái da disfár poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuócono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destín, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
Meraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già ardendo nel vigésim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorár da lunge:
Poi, s' avvién ch' appressando a me li gire,
Amór con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensár, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnía
La qual ne toglie invidia e gelosía;
Che d' altrúi ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Nessún all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talór si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurár l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' áer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amór, con madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del ripóso è nulla;
Ma sospiri e lamenti infín all' alba,
E lágrime che l' alma agli occhi invía.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba:
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e trastulla;
Quel può solo addolcír la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languír dolce, un desïár cortese;
S' oneste voglie in gentíl foco accese;
S' un lungo errór in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensiér dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da päura, or da vergogna offese:
S' un pallór di vïola, e d' amór tinto;
S' avér altrui più caro che se stesso;
Se lagrimár, e sospirár mai sempre,
Pascéndosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' árder da lunge, ed agghiacciár da presso
Son le cagión ch' amando i' mi distempre;
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

Dódici donne onestamente lasse,
Anzi dódici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.
Símil non credo che Giasón portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestír si vole;
Nè 'l pastór di che ancór Troja si dole;
De' qua' duo tal romór al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trïonfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedérsi in parte, e cantár dolcemente;
Non cose umane, o visïón mortale.
Felice Automedón, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Pásser mai solitario in alcún tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcún bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimár sempre è 'l mio sommo diletto;
Il ríder doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel serén m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensiér che 'n vita il tiéne.
Solo al mondo päese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Söavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi púngon sì, che 'nfin quà il sento e ploro:
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animál che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovár; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio;
Ch'or quel ch' i' bramo, or quel ch'è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiár teco vïaggio?

SONETTO CXCII.

Amór con la man destra il lato manco
M' aperse; e piantóvv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avría ben vinto e stanco.
Vómer di penna con sospír del fianco,
E 'l pióver giù dagli occhi un dolce umore
L' adornár sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onór, e virtute, e leggiadría,
Casta bellezza in ábito celeste
Son le radici della nóbil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Cantái; or piango: e non men di dolcezza
Del piánger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagión, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansüetúdine, e durezza,
Ed atti feri, ed úmili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi grávan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Téngan dunque ver me l' usato stile
Amór, madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso ésser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' piansi; or canto: che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amór chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lágrime tal fiume
Per accorciár del mio víver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampár non potiemmi ale, nè piume.
Sì profónd era, e di sì larga vena
Il piánger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensiér appena.
Non lauro, o palma; ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancór ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I' mi vivéa di mia sorte contento
Senza lágrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacér non vágliono un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfár tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni potér s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minór in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgótele e Lisippo
L' intagliár solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che moréndo' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avéa Silla, e all' último l' estinse.
Sal Valentiniáno ch' a símil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti e po' in se stesso forte.
Ira è breve furór; e chi nol frena,
È furór lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talór mena a morte.

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirándol di dolór turbato e scuro
Mosse vertù che fè 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a sólver il digiuno
Di vedér lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel, ed Amór men che mai duro
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro So
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lágrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuól che réquie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amór con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e 'l mio pensier
Che seguéndol talór lévomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odïoso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero
Tal päura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Lasso, Amór mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l devér si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assái più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchiér guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la débile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orríbil notte, e verno;
Ov' altrúi noje, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

Amór, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragión vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Soléa frenare il mio caldo desire,
Per non turbár il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in se madonna: or fa 'l men ch' ella il senta:
E le mie colpe a se stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albérgan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensiér ciascuna sera.
Di dì in dì spero omái l' última sera
Che scevri in me dal vivo terrén l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sánnolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammái tranquilla notte;
Ma sospirando andái mattina e sera,
Poi ch' Amór femmi un cittadín de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunír veggio la sera,
Sospír del petto, e degli occhi éscon onde,
Da bagnár l' erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensiér, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorár dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,

Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla luna.
Dèh or foss' io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amór in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzón, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrái dimán da sera.

SONETTO CCI.

Rëál natura, angélico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Providenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel número eletto
Per adornár il dì festo ed altero,
Súbito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggiór di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

CANZONE XXXVIII.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol móver i fiori,
E gli augelletti incominciár lor versi,
Sì dolcemente i pensiér dentro all' alma
Móver mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornár conviemmi alle mie note.
Temprár potéss' io in sì söavi note
I miei sospiri, ch' addolcísser Laura,
Facendo a lei ragión ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagión de' fiori,
Ch' amór fiorisca in quella nóbil' alma,
Che non curò giammái rime nè versi.
Quante lágrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliár quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggiór forza.
Uómini e Dei soléa víncer per forza
Amór, come si legge in prosa e 'n versi:
Ed io 'l provái sul primo aprír de' fiori:
Ora nè 'l mio signór, nè le sue note,
Nè 'l piánger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martír quest' alma.
All' último bisogno, o míser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non póssano i versi:
E gli áspidi incantár sanno in lor note,

Non che 'l gielo adornár di novi fiori.
 Rídon or per le piagge erbette, e fiori:
Ésser non può che quell' angélic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrém cacciando l' aura.
 In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rígid' alma,
Che nè forza d' amór prezza, nè note.

SONETTO CCII.

 I' ho pregato Amór, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentiér mi piego.
 I' nol posso negár, donna, e nol nego;
Che la ragión, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal volér vinta; ond' ei mi mena
Talór in parte ov' io per forza il sego.
 Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
 Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L' alto signór, dinanzi a cui non vale
Nascónder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacér m' avéa la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzár sua impresa,
Una säetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lágrime l' altra che 'l dolór distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio ch' m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desío.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch' alcún tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorría trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' ésser sol m' appago:
Tenta se forse ancór tempo sarebbe
Da scemár nostro duol che 'nfin quì crebbe;
O del mio mal partécipe e presago.
Or tu ch' hai posto te stesso in obblío,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Mísero, e pien di pensiér vani e sciocchi!
Ch' al dipartír del tuo sommo desío
Tu ten' andasti: e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor che per lei lasciár mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede,
Vä or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascún passo:
Deh fosse or quì quel míser pur un poco,
Ch' è già di piánger e di víver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loeo!

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio;
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in símil frenesía;
E con duro pensiér teco vaneggio:
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languír? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onór degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa vedér torto;
Pur d' alzár l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche e colte in paradiso
L'altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
Con sì dolce parlár, e con un riso
Da far innamorár un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fè cangiár il viso.
Non vede un símil par d' amanti il Sole,
Dicéa ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedúe volgéasi attorno:
Così partía le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancór s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
Söavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'ánime da' lor corpi pellegrine.
Cándida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran púbblico danno,
E 'l mondo rimanér senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno;
Nè l'alma che pensár d' altro non vole;
Nè l'orecchie ch' udír altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

Parrà forse ad alcún che 'n lodár quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assái più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
È cosa da stancár Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giúnger non pote: Amór la spinge e tira
Non per elezïón, ma per destino.

SONETTO CCX.

Chi vuol vedér quantunque può natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirár costéi
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortál passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni rëál costume
Giunti in un corpo con mirábil tempre.
Allór dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da piánger sempre.

SONETTO CCXI.

Qual päura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciái grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentiér pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minór fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avéa l' usata leggiadría,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E il riso, e 'l canto, e 'l parlár dolce umano.
Così in dubbio lasciái la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensiér negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Soléa lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angélica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto vedér parme
Vera pietà con grave dolór mista;
Ed udír cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovvién di quell' última sera,
Dic' ella, ch' i' lasciái gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andái?
I' non tel potéi dire allór, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperár di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O misera ed orríbil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romór non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinïone.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno
Che me mantiene, e 'l sécol nostro onora.
Se per salír all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mïo último giorno.

SONETTO CCXIV.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammái che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prénder il ciel débito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non véggiono altrúi?
In tal päura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda
Amór, e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacér che sol pena m' apporte!
E se talór da' begli occhi söavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Súbito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' ésser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontán m' hai fatto da' miei danni?
La mia fávola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

La sera desïár, odiár l' aurora
Sóglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento ápron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allór ch' i primi rami
Verdeggiár, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrúi più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragión ch' i' brami;
E tema ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess' io vendetta di coléi
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge:
E 'n sul cor, quasi fero lëón, rugge
La notte allór quand' io posár devréi.
L' alma, cui morte dal suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vássene pur a lei che la minaccia.
Meravígliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bram
Fermi éran gli occhi desïosi e 'ntensi;
Quand' Amór porse, quasi a dir: Che
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo
Onde a ben far per vivo esempio vien
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo
Ma la vista privata del suo obbietto
Quasi sognando, si facéa far via;
Senza la qual' il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una e l' altra gloria mi
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentía.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscían de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì söavi fiumi;
Che pur il rimembrár par mi consı
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come veníeno i miei spirti mancando
Al varïár de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e
(Quant' è 'l potér d' una prescritta usa
Contra 'l doppio piacér sì inferma fue
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di päura, or di speranz
D' abbandonarmi fu spesso intra due,

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggír quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' päesi Toschi
Ancór m'avría tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a piánger e cantár m'äita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Vedér nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amór sel vide; e sal madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amór leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja últimi stridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e súbito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valór, di cortesía,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista onór, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadría,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlár che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno umán non può spiegare in carte.
L'infinita bellezza ch' altrúi abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' órdine volgi; e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care:
E qual si lascia di suo onór privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi meravigliái;
Se non come a morír le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolór solo.
Véngan quanti filósofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

Arbor vittorïosa e trïonfale,
Onór d'imperadori e di pöeti,
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onór, che sovr' ogni altra mieti:
Nè d' amór visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrúi contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' vo pensando, e nel pensiér m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimár ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fïate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Cárcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a quì nïente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimár ch' io faccia:
E così per ragión convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è *che mal suo* grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In ch' io mi fido, veggio aperte anco
Ma temenza m' accora
Per gli altrúi esempj; e del mio stato t
Ch' altri mi sprona, e son forse all' es
L' un pensiér parla con la mente, e
Che pur agogni? onde soccorso atter
Mísera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo pas
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacér che felice
Nol può mai fare, e respirár nol lassa
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditór può dare altrúi
A che ripón' più la speranza in lui
Che d' ogni pace e di fermezza è priv
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balía de' pensiér tuoi
Deh stríngilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardár, come tu sai
E 'l cominciár non fia per tempo omái
Già sai tu ben quanta dolcezza por
Agli occhi tuoi la vista di coléi,
La qual' anco vorréi
Ch' a náscer fosse per più nostra pace
Ben ti ricordi (e ricordár ten' dei)
Dell' imágine sua: quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potéa fiamma intrár per altrúi fa
Ella l' accese: e se l' ardór fallace

Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più bëata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortál ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un móver d' occhio, un ragionár, un canto;
Quanto fia quel piacér, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensiér dolce ed agro
Con faticosa e dilettévol salma
Sedéndosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desío, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' son pállido, o magro;
E s' io l' uccido, più forte rinasce:
Questo d' allór ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco:
E temo ch' un sepolcro ambedúo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desío più venír seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Párlan di me dopo la morte, è un vento;
Ond' io, perchè pavento
Adunár sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorré' il vero abbracciár, lassando l' ombre.
Ma quell' altro volér di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui náscon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrúi, di me non calme;

E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Söavemente al suo caldo sereno,
Mi ritién con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancór da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Légano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signór mio, che non togli
Omái dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Avér la morte innanzi gli occhi parme;
E vorréi far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguír, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortál cosa amár con tanta fede,
Quanta a Dio sol per débito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svïata dietro ai sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,

Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrír l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra
Antivedér per lo corporeo velo;
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Ésser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l pérder face accorto e saggio;
Vo ripensando ov' io lasciái 'l vïaggio
Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacér per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiár n' ardisce con la morte.
Canzón, quì sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della päura, che gelata neve,
Senténdomi perír senz' alcún dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omái della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del víver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggiór m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umìle angélica figura,
Se l' impreso rigór gran tempo dura,
Avrán di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura
Di madonna e d' Amóre onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umór già per continua prova
Consumár vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talór non si smova;
Nè sì freddo volér, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

Signór mio caro, ogni pensiér mi tira
Devoto a vedér voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desío ch' Amór mi spira,
Ménami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovúnqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amór di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentíl Colonna,
Quíndici l' una, e l' altro diciótt' anni
Portato ho in seno, e giammái non mi scinsi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE

DELLE RIME DEL PETRARCA

Contenute nella prima Parte.

SONETTI.

CANZONI.

FINE DELL' INDICE DELLA PRIMA PARTE

PETRARCA.

II.

PETRARCA.

II.

Si trovano in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio
Quai Voltaire, n.° 11.

LE RIME

DI FRANCESCO

PETRARCA

TRATTE DA' MIGLIORI ESEMPLARI;

NUOVA EDIZIONE

Nella quale si è adoperato il modo più semplice
di notare le voci coll' accento di prosodía.

PARTE SECONDA.

AVIGNONE,

Presso Fr. SEGUIN aîné, stampatore e librajo;

1812.

LE RIME

DI FRANCESCO

PETRARCA.

PARTE SECONDA.

SONETTO CCXXVIII.

Oimè il bel viso; oimè il söave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlár ch' ogni áspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uóm vil gagliardo;
   E oimè il dolce riso ond' uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omái non spero:
Alma rëál, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
   Per voi convén ch'io arda, e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
   Di speranza m'empieste e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacér vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE XL.

Che debb' io far ? che mi consigli, Am
Tempo è ben di morire :
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio c
E volendol seguire.
Interromper convien quest' anni rei :
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettár m' è noj
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta ;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amór, tu 'l senti, ond' io teco mi do
Quant' è il danno aspro e grave ;
E so che del mio mal ti pesa e dole ;
Anzi del nostro : perch' ad uno scoglio
Avém rotto la nave :
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poría agguagliár il mio doglioso stato ?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagión hai di dovér piánger meco
Che quel ben, ch' era in te, perdút' hai
Caduta è la tua gloria ; e tu nol vedi ;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' avér sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi :
Perchè cosa sì bella
Devéa 'l ciel adornár di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza

Lei nè vita mortál, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancór quì mi mantiene.
Oimè, terrä è fatto il suo bel viso
Che soléa far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestírsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrém, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tórnami innanzi, come
Là dove più gradír sua vìsta sente.
Quest' è del víver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornándomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allór ch' ella fioriva;
Sa ben Amór qual io divento: e spero
Védal coléi ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angélica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e víncavi pietate;
Non di lei, ch' è salita

A tanta pace, e me ha lasciato in gu
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammín da seguitarl
Quel ch' Amór meco parla,
Sol mi ritén ch' io non recida il nod
Mä e' ragiona dentro in cotál modo
Pon freno al gran dolór che ti tra
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspi
Dov' è viva coléi ch' altrúi par mor
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancór per la tua ling
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè ca
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressár ove sia riso, o can
Canzón mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente alleg
Védova sconsolata in veste negra.

SONETTO CCXXIX.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facéan ombra al mio stanco pensiero:
Perdút' ho quel che ritrovár non spero
Dal Bórea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea víver lieto e gire altero;
E ristorár nol può terra, nè impero,
Nè gemma orïentál, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no avér l'alma trista,
U'midi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE XLI.

Amór, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova
Per domár me convienti víncer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergár la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso; (perchè quì fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)

Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripón le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la söave fiamma
Ch' ancór, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desío cercár fonte nè fiume;
Qual io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiár sol del pensero
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguír che mai giúgner non spero.
Or al tuo richiamár venír non degno;
Che signoría non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentír di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancór si sente;
La qual' era possente
Cantando d' acquetár gli sdegni e l' ire;
Di serenár la tempestosa mente
E sgombrár d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov' or non poría gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragión più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto;
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprár, e 'l mio víver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;

Mentre 'l mio primo amór terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io soléa gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornár passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E fácciamisi udír siccome sole
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparái che cosa è amore.
Movi la lingua ov' érano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capéi crespi e biondi:
Che 'l mio volér altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte più che lauro, o mirto
Tenéa in me verde l amorosa voglia;
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba;
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io teméa scampare;
Nè trovár puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amór, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la *stagión*; perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omái che puoi tu farme?

L' arme tue fúron gli occhi onde l'a
Säette uscivan d' invisíbil foco,
E ragión teméan poco;
Che contra 'l ciel non val difesa uman
Il pensár, e 'l tacér; il riso, e 'l gioco
L' ábito onesto, e 'l ragionár cortese;
Le parole ch' intese
Avrían fatto gentíl d' alma villana;
L' angélica sembianza úmile e piana
Ch' or quinci, or quindi udía tanto lo
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrú
Póser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor durc
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli ánimi ch' al tuo regno il cielo in
Leghi ora in uno, ed or in altro mod
Ma me sol ad un nodo
Legár potéi; che 'l ciel di più non vol
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non go
Ma piango e grido: Ahi nóbil pellegr
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammár nostro desío.
Certo omái non tem' io,
Amór, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiúder de' begli o
Morte m' ha sciolto, Amór, d' ogni t

Quella che fu mia donna al cielo è gita
Lasciando trista e líbera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse: nè giammái tal peso
Provái: nè credo ch' uom di dolór mora.
Non voléndomi Amór pèrder ancora,
Ebbe un altro lacciuól fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperïenza molta
De' primi affanni, i' saréi preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:
E 'l rimembrár e l'aspettár m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' saréi già di questi pensiér fora.
Tórnami avanti s'alcún dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigár turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omái
Il mio nocchiér, e rotte árbore e sarte,
E i lumi bei che mirár soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornár non puote omái,
A'nima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le söavi parole e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipínt' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Quì ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellár quel che n'ancide:
Non seguír più pensiér vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se quì nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devéa tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

Dátemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amór, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancór se' pur qual eri
Disleäl a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me convién che rompa:
In te i vaghi pensiér s' árman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora; ivi n' attende;
E di nostro tardár forse li dole.
Orecchie mie, l' angéliche parole
Suónano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragión là non si stende
Ov' è coléi ch' esercitár vi sòle.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di pérder a voi cagión non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angélica serena
Per súbita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentár mia pena.
Giusto duol certo a lamentár mi mena:
Sássel chi n' è cagión, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avéa 'l mio core
Contra i fastidij onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano.
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amór novo consiglio non n' apporta;
Per forza converrà che 'l víver cange:
Tanta päura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desír vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce:
Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desïata luce;
E me fa sì per tempo cangiár pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' avér suol Amór in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vitál da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortál non scorza
L' última dì ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensiér dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morír era oggi è terz' anno!

SONETTO CCXXXVIII.

Se lamentár augelli, o verdi fronde
Móver söavemente all' aura estiva,
O roco mormorár di lúcid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia d' amór pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancór viva
Di sì lontano a' sospír miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non piánger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni: e nell' eterno lume,
Quando mostrái di chiúder, gli occhi apersi.

SONETTO CCXXXIX.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che vedér vorréi, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammái vidi valle avér sì spessi
Luoghi da sospirár riposti e fidi:
Nè credo già ch' Amór in Cipro avessi,
O in altra riva sì söavi nidi.
L' acque párlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO CCXL.

Quante fïate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrúi, e, s' ésser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto;
Rompendo co' sospír l' áere da presso:
Quante fïate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensiér l' alto diletto
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E póngasi a sedér in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO CCXLI.

Alma felice, che sovente torni
A consolár le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortál modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrár di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovár presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andái di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco e 'ntendo
All' andár, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più söavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolár tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce
Ridír potessi; accenderéi d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensiér sì veloce
Che mi réndon madonna così morta;
Ch' al gran dolór la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei nulla mi noce.
Amór, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancór sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì söave in voce.
Come donna in suo albergo altera vene
Scácciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensiér tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospír, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedél consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlár mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levár l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

Se quell' aura söave de' sospiri
Ch' i' odo di coléi che quì fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancór par quì sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrár potessi; o che caldi desiri
Movréi parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorár pietoso e basso,
Secondo lei convén mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo:
Ch' avría vertù di far piángere un sasso.

SONETTO CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor vïaggio torto:
E vedi 'l vedér nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioïr tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guittón saluti, e messér Cino, e Dante,
Franceschín nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lágrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I' ho pien di sospír quest' áer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque coléi ch', avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col súbito partír, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di se non láscian loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sáppian quant' è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe quì 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo päese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desír contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l süo alto consiglio,
Che col bel viso e co' söavi sdegni
Fécemi ardendo pensár mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L' ün con la lingua oprár, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per avér salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desír sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggiór farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amór e la mia sorda mente
Mi travïávan sì, ch' andár per viva
Forza mi convenía dove morte era.
Benedetta coléi ch' a miglior riva
Volse il mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO CCL.

Quand' io veggio dal ciel scénder l' aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro;
Amór m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titón! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' rivedér convén ch' io mora?
I vostri dipartír non son sì duri;
Ch' almén di notte suol tornár coléi
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensiér miei:
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

Gli occhi di ch' io parlái sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' avéan sì da me stesso diviso,
E fatto singulár dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiár dell' angélico riso,
Che soléan fare in terra un paradiso,
Poca pólvere son che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amái tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia quì fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cétera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S' io avessi pensato che sì care
Fóssin le voci de' sospír mie' in rima:
Fatte l' avréi dal sospirár mio prima
In número più spesse, in stil più rare.
Morta coléi che mi facéa parlare,
E che si stava de' pensiér mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far söavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistár fama:
Piánger cercái, non già del pianto onore.
Or vorréi ben piacér: ma quella altera
Tácito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO CCLIII.

Soléasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco úmile e basso:
Or son fatt' io per l' último suo passo
Non pur mortál, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amór della sua luce ignudo e casso
Devrían della pietà rómper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piángon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirár nulla m' avanza.
Veramente siam noi pólvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLIV.

Soléano i miei pensiér söavemente
Di lor obbietto ragionár insieme:
Pietà s' appressa, e del tardár si pente;
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l' último giorno e l' ore estreme
Spogliár di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O mirácol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella *ch' al mondo* sì famosa e chiara
Fè la sua gran virtute e 'l furór mio.

SONETTO CCLV.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio e tenga assái più caro;
Dell' onesta prigión, del dolce amaro
Colpo ch' i' portái già molt' anni chiuso.
I'nvide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcéa söave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo naturál modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantár per qualunque, e di tal piaga
Morír contenta, e víver in tal nodo.

SONETTO CCLVI.

Due gran nemiche insieme érano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellïón l' ánima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta:
L' altra sotterra ch' i begli occhi ammanta,
Ond' uscír già tante amorose punte.
L' atto söave e 'l parlár saggio umìle
Che movéa d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, ancór l' accenna;
Sono spariti: e s' al seguír son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

Quand'io mi volgo indietro a mirár gli anni
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e tróvomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e päura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgéa 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' é 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch' al corso del mio vίver lume denno?
Ov' è 'l valór, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta onesta umíl dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella
Che gràn tempo di me lor voglia fenno!
Ov' è l'ombra gentíl del viso umano;
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensiér scritti éran tutti?
Ov' è coléi che mia vita ebbe in mano?
Quanto al místero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

Quanta invidia ti portò, avara terra,
Ch' abbracci quella cui vedér m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovái d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrúi sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' ánime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnía;
La qual' io cercái sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio piánger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospír calda e serena;
Dolce sentiér, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancór per usanza Amór mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedéa 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a vedér ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarái áncór meco, se 'l desír non erra:
I' son coléi che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO CCLXII.

Amór, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensiér nostri amiche;
E per saldár le ragión nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche;
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitatór de' verdi boschi;
O Ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del líquido cristallo alberga e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascún dal dì che nasce.

SONETTO CCLXIII.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercái per poggi solitarj ed ermi;
Ed ebbi ardír cantando di dolermi
D' Amór, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno e le rime érano scarse
In quella etate a' pensiér novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un pícciol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avréi fatto parlando
Rómper le pietre, e piánger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

Ánima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordír natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a piánger volta.
La falsa opinïón dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcún tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omái tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolór si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amór, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non vedér ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

Quel Sol che mi mostrava il cammín destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo cárcer terrestro:
Ond' io son fatto un animál silvestro
Che co' piè vaghi solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi úmidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi: e sol tu che m' affligi,
Amór, vien meco, e móstrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

Io pensava assái destro ésser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amór mi lega:
Trovámi all' opra via più lento e frale
D' un pícciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cadér va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poría volár penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amór con sì mirábil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

3.

SONETTO CCLXVII.

Quella per cui con Sorga ho cangiát' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amare sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al sécol che verrà l'alte bellezze
Pínger cantando, acciò che l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiár or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardír, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CCLXVIII.

L' alto e novo mirácol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse:
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amór, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancór giunte le rime:
In me 'l conosco; e próval ben chïunque
È 'nfin a quì che d' amór parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tácito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Bëati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zéfiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrír Progne; e piánger Filomena;
E primavera cándida e vermiglia.
Rídono i prati, e 'l ciel si rasserena:
Giove s' allegra di mirár sua figlia:
L' aria, e l'acqua, e la terra è d' amór piena:
Ogni animál d' amár si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tórnano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantár augelletti, e fiorír piagge,
E 'n belle donne oneste atti söavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rosignuól che sì söave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credév' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannár chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assái più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai vedér far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO CCLXXI.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m' è 'l víver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di rivedér cui non vedér fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi, e scrissi:
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio: che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avéa nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
Ov' or trïonfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortál mio velo
Ch' a forza mi tien quì, foss' io con loro
Fuor de' sospír fra l' ánime bëate.

SONETTO CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolór mista,
Potéi ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l' último dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o míser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devéa rivedér mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nóbil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciái.

SONETTO CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidír sentía già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:
Già incominciava a prénder securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amór si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e féglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omái da trovár pace, o tregua
Di tanta guerra; ed érane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita súbito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convién che col pensiér la segua.
Poco aveva a 'ndugiár, che gli anni e 'l pelo
Cangiávano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionár del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avréi detto
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
Vede, son certo; e duólsene ancór meco!

SONETTO CCLXXVI.

Tranquillo porto avéa mostrato Amore
Alla mia lunga e tórbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta
Che i vizj spoglia, e vertù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantár se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veníasi ove deposto
In quelle caste orecchie avréi parlando
De' miei dolci pensiér l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

Al cadér d'una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squállida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amór obbietto scelse,
Subbietto in me' Callïope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro édera serpe.
Quel vivo lauro ove soléan far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mósser fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancór chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I dì miei più leggiér che nessún cervo,
Fuggír com' ombra; e non vidér più bene,
Ch' un bátter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Mísero mondo, instábile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma migliór che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto cielo;
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.
E vo sol in pensár cangiando 'l pelo
Qual' ella è oggi, e in qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparír onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensiér folli!
Védove l' erbe, e tórbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacér volli;
Sperando al fin dalle söavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcún delle fatiche tante.
Ho servito a signór crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cénere sparso.

SONETTO CCLXXX.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il il mio cor tenne;
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai quì mísero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al ciel l' último volo,
E dove gli occhi tuoi soléan far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' ánimo tranquille
Quelle note ov' Amór par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte;
Di mie ténere frondi altro lavoro
Credéa mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nóbil tesoro,
Ch' innanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospír, l' alma s' acqueta.

CANZONE XLII.

Stándomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedéa tante e sì nove,
Ch' era sol di mirár quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far árder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentíl mordéan sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirár sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,

Tutta d'avorio e d' ébeno contesta;
E 'l mar tranquillo , e l' aura era sö
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' áere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio a
L' alte ricchezze a null' altre second
In un boschetto novo i rami sant
Fiorían d' un lauro giovenetto e sch
Ch' un degli árbor paréa di paradisc
E di süa ombra uscían sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avéan tutto divisc
E mirándol' io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in v
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Súbito svelse : onde mia vita è trista
Che símil' ombra mai non si racquist
Chiara fontana in quel medesmo l
Sorgéa d' un sasso ; ed acque fresche
Spargéa söavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fc
Nè pastori appressávan, nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenór canta
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendéa di tal concento
E di tal vista; aprir vidi uno spec

E portársene seco
La fonte e 'l loco; ond' ancór doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
  Una strania fenice, ambedúe l' ale
Di pórpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Vedér forma celeste ed immortale
Prima pensái, fin ch' a lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncón rotto, e quel vivo umór secco;
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amór m' arse.
  Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Úmile in se, ma 'ncontr' Amór superba:
Ed avéa in dosso sì cándida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve paréa insieme:
Ma le parti supreme
Érano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallón d' un pícciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartío, non che secura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
  Canzón, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signór mio
Han fatto un dolce di morír desío.

CANZONE XLIII.

Amór, quando fioría
Mia spene, e 'l guidardón d' ogni mia fede;
Tolta m' è quella ond' attendéa mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudél vita:
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita
Seguír non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual' è la mia vita ella sel vede.

CANZONE XLIV.

Tacér non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorría far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io; se non m' insegni, Amore;
Con parole mortali agguagliár l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancór l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi:
Onde súbito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile)
A cóglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacér sì adorno.

Muri éran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo:
Indi i messi d' Amór armati usciro
Di säette e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedéa nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedéa la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucéa sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirár sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lúcid' arme;
Alla vittorïosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ognór fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciái menarme
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
Ma siccóm' uom talór che piange e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione
Stándosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciái a mirár con tal desío,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblío.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,

Dolcemente obblïando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentía un marmo, e 'mpiér di meraviglia;
Quand' una donna assái pronta e secura,
Di tempo antica, e gióvane del viso,
Vedéndomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro podér che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' áquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costéi nacque, éran le stelle
Che prodúcon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amór converse:
Vénere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenéan le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel éran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' áere, e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avéan pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo víver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;

Cosa nova a vederla,
Già santíssima e dolce, ancór acerba;
Paréa chiusa in or fin cándida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facéa, chiara, söave; e l'erba
Con le palme e co' piè fresca e superba;
E fiorír co' begli occhi le campagne;
Ed acquetár i venti e le tempeste
Con voci ancór non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poichè crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadría, nè beltate
Tanta non vide il Sol credo giammái.
Gli occhi pien' di letizia e d'onestate;
E 'l parlár di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel cárcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua súbita partita
Tosto ti fia cagión d'amara vita.
Detto questo, alla sua volúbil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
4..

Che dopo non molt' anni
Quella perch' ïo ho di morír tal fame,
Canzón mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccíder non potéa.

SONETTO CCLXXXII.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudél Morte: or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sovrán suo onore:
Ma la fama, e 'l valór, che mai non more,
Non è in tua forza: ábbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
A'ngel novo, lassù di me pietate;
Come vinse quì 'l mio vostra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha coléi che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua sorór l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incóntr' a Morte äita:
Di sì scuri pensieri Amór m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno;
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo Fattór l'alma s' interna:
E; se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nóbili intelletti,
Fia del tuo nome quì memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L'último, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo víver breve;
Giunt' era; e fatto 'l cor tépida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensiér egri,
Cui doméstica febbre assalír deve;
Tal mi sentía, non sapénd' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei quì miseri e mendici,
Dicéan lor con faville oneste e nove:
Rimanétevi in pace, o cari amici,
Quì mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O giorno, o ora, o último momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che voléi tu dirme,
Parténd' io, per non ésser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Pérder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che giàil contrario era ordinato in cielo,
Spégner l' almo mio lume ond' io vivéa;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo
Che mi fea non vedér quel ch' i' vedéa;
Per far mia vita súbito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir paréa: To' di me quel che tu puoi:
Che mai più quì non mi vedrái da poi
Ch' harái quinci 'l piè mosso a móver tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedér i dolór tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed árdo.
Táciti sfavillando oltra lor modo
Dicéan: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

Soléa dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercár terre e mari,
Non mio volér, ma mia stella seguendo;
E sempre andái (tal' Amór diemmi äita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia e vïolenta mia fortuna;
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desír sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale e digiuna.
Come a corriér tra via se 'l cibo manca,
Convén per forza rallentár il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacér molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornír spero e pavento.
Nebbia, o pólvere al vento
Fuggo per più non ésser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.
Mai questa mortál vita a me non piacque,
(Sássel' Amór con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,

Lícito fosse, e 'l mio sommo desío.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provvedér mio stato;
Ch' Amór mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morír bëato.
Negli occhi ov' abitár soléa 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avéa descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desïando.
Bello e dolce morire era allór quando
Moréndʼ io, non moría mia vita insieme;
Anzi vivéa di me l' óttima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L' avesse desvïando altrove volto;
Nella fronte a madonna avréi ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortál mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potéa innanzi lei andarne
A vedér preparár sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omái con altro pelo.

Canzón, s'uom trovi in suo amór víver queto,
Di' : Muor mentre se' lieto :
Che morte al tempo è non duol, ma refugio :
E chi ben può morír, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e 'l víver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i söavi sospiri, e 'l dolce stile
Che soléa risonár in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiár vita mi fanno e bramár morte.
Crudele, acerba, inesorábil Morte,
Cagión mi dai di mai non ésser lieto,
Ma di menár tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospír non vanno in rime;
E 'l mio duro martír vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlár d' ira, a ragionár di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime;
Che gentíl cor udía pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiár d' amór le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desír sì dolce il pianto,
Che condía di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiár mi facéa tutte le notti.
Or m' è il piánger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amór pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in pianto,
Con dolór rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensiér cangiando stile,
E ripregando te, pállida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime;
Che non sanno trattár altro che morte:
Così è 'l mio cantár converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amór sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessún visse giammái più di me lieto:
Nessún vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolór, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra morte spero altro che morte.
Morte m' ha morto; e sola può far morte
Ch' i' torni a rivedér quel viso lieto
Che piacér mi facéa i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tesséa in rime,
Amór alzando il mio débile stile.
Or avéss' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte;
Com' Euridice Orféo sua senza rime:
Ch' i' viveréi ancór più che mai lieto.
S' ésser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omái queste due fonti di pianto.

Amór, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregár Morte
Che mi toglia di quì per farmi lieto
Ov' è coléi ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiúngan lei ch' è fuor d'ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglió notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mia finisca Morte.

SONETTO CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortál sia in loco oscuro e basso.
Dítele ch' i' son già di víver lasso,
Del navigár per queste orríbil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piácciale al mio passár ésser accorta;
Ch' è presso omái: síami a l' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO CCLXXXVIII.

S' onesto amór può meritár mercede,
E se pietà ancór può quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
A madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udía parole
O vedéa 'l volto, or l' ánimo e 'l cor vede:
Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa päura il cor m' assalse
Mirándola in imágini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno erä, o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedúe l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancór m' agghiaccio e torpo.
O belle, ed alte, e lúcide fenestre,
Onde coléi che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

Tórnami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete ésser non può sbandita;
Qual' io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo accorso onesta e bella
Véggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancór è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talór risponde, e talór non fa motto:
I'; com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'*Aprile*, in l' ora prima,
Del corpo uscío quell' ánima bëata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco e frágil bene
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammái, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdónimi qual' è bella, o si tiene.
Non fu símil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiár mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacér alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O tempo, o ciel volúbil, che fuggendo
Inganni i ciechi e míseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volár v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolór prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omái,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E póner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amór, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d' odore e di colór vincéa
L' odorífero e lúcido oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avéa,
Dolce mio lauro, ov' abitár soléa
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla süa ombra onestamente
Il mio signór sedersi, e la mia dea.
Ancór io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo assái felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onór perfetti
Allór che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amór cieco ed inerme;
Leggiadría ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesía in bando, ed onestate in fondo:
Dógliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valór: qual fia il secondo?
Piánger l' áer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
L' umán legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conóbbil' io, ch' a piánger quì rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amór m' alzáron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia débile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlái, nè scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per avér uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
ő usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almén degno
Della tua vista; ed or sostén' ch' i' arda
Senz' alcún refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talór si pasce degli altrúi tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finír tanto dolore;
Con la tüa ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

Deh qual pietà, qual ángel fu sì presto
A portár sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancór sento tornár, pur come soglio,
Madonna in quel süo atto dolce onesto
Ad acquetár il cor mísero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l víver più non m' è molesto.
Bëata se', che puo' bëare altrúi
Con la tua vista, ovvér con le parole
Intellette da noi soli ambedúi.
Fedél mio caro, assái di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestár il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

Del cibo onde 'l signór mio sempre abbonda,
Lágrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, símil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desïái,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortál non sentì mai.
Che val, dice, a savér, chi si sconforta?
Non piánger più: non m' hai tu pianto assái?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Söave sguardo; al chinár l' aurea testa;
Al volto; a quella angélica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora,
Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivréi già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tórnasi al ciel; che sa tutte le vie;
U'mida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa il ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del sécol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara:
Fè mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudél Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolár di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantái: non so più mutár verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO CCCI.

Spinse amór e dolór ove ir non debbe
La mia lingua avvïata a lamentarsi,
A dir di lei perch' io cantái ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assái 'l mio stato rio quetár dovrebbe
Quella bëata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colúi che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorréi rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e víver solo.
Che più bella che mai con l' occhio interno
Con gli ángeli la veggio alzata a volo
A' piè del süo e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli ángeli eletti, e l' ánime bëate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che lúce è questa, e qual nova beltate?
Dicéan tra lor, perch' ábito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta avér cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensiér tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregár pur ch' i' m' affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch'io tante versái lágrime e 'nchiostro.
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendár la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli
Che facéan l'oro e 'l Sol parér men belli;
Dal più dolce parlár, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza móversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amór mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendéan vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son quì rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch' i' possa éssere seco.

SONETTO CCCV.

E' mi par d'ora in ora udire il messo
Che madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omái me stesso:
Tutto 'l víver usato ho messo in bando:
Saréi contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo ésser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Cárcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortál gonna;
E da sì folte ténebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna.

SONETTO CCCVI.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivénd' ella non saréi stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come mísero e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amór m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lágrime oneste il viso adorna;
Onde l'ánima mia dal dolór vinta,
Mentre piangendo allór seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per migliór via a vita senza affanni:
E non mi pósson ritenér gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo e i danni.
Nè minaccie temér debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitár costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO CCCVIII.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morír ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni bene imparo:
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morír par che mi riconforte:
Dunque vien, Morte; il tuo venír m' è caro:
E non tardár; ch' egli è ben tempo omái:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita.
D' allór innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco alfin son giunto:
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE XLVII.

Quando il söave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di päura smorto
Dico: Onde vien' tü ora, o felice alma?
Un ramoscél di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno:
E dice: Dal sereno
Ciel Empíreo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospír, per tanto spazio
Pássano al cielo, e túrban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a migliór vita;
Che piacér ti devría; se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in ténebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrébben messo
In un cor giovenìl tanta virtute;
Se l' eterna salute

Non fosse destinata al suo bel fare?
O dell' ánime rare,
Ch' altamente vivesti quì fra noi,
E che súbito al ciel volasti poi.
Mä io che debbo altro che piánger sempre
Mísero e sol? che senza te son nulla;
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per nón provár dell' amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzár da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librár con giusta lance,
E seguír me, s' è ver che tanto m' ami:
Cogliendo omái qualcún di questi rami!
Iò voléa domandár; rispónd' io allora:
Che vóglion importár quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti ripondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io gióvane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trïonfo, ond' io son degna;
Mercè di quel Signór che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capéi biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancór mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errár con li sciocchi,
Nè parlár, dice, o créder a lor modo.
Spírito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:

Quel che tu cerchi è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parér tale; ed ancór quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con la sua man m'asciuga: e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi rómper ponno:
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE XLVIII.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citár dinanzi alla Rëina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di päura, e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragión chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costúi regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazïenza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin quì trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante útili oneste
Vie sprezzái, quante feste,

Per servír questo lusinghiér crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stríngger possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto íngrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto alöè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovéa, e men curár me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consigliér sol esso
Sempr' aguzzando il giovenìl desío
All' empia cote, ond' io
Sperái riposo al suo giogo aspro e fero.
Mísero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiár posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudél ch' i' accuso;
Ch' amaro víver m' ha volto in dolce uso.

Cercár m' ha fatto deserti päesi;
Fiere, e ladri rapaci; íspidi dumi;
Dure genti e costumi,
Ed ogni errór che i pellegrini intrica;

Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con perícol presente e con fatica.
Nè costúi, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggía, mi lasciávan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
  Poì che suo fui, non ebbi ora tranquilla
Nè spero avér; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci náscon le lágrime e i martiri,
Le parole e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrúi:
Giúdica tu, che me conosci, e lui.
  Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' *ingrato*, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte

Da vénder parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desío che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me che 'l suo intelletto alzái
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibál al terrén vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna;
Com' a ciascún le sue stelle ordinaro;
Lasciái cadere in vil amór d' ancille:
Ed a costúi di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idïoma
Le diedi, ed un cantár tanto söave,
Che pensiér basso o grave
Non potè mai durár dinanzi a lei.
Questi fur con costúi gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire
Più dolci assái che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal mérito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avéa sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavaliér piacéa 'l suo dire:

E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcún loco:
Ch' or saría forse un roco
Mormoradór di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli imparò nella mia scola,
E da coléi che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcún patto
A lui piacér non potéo cosa vile;
Gióvane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensiér, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fécel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' errór non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancór (e questo è quel che tutto avanza)
Da volár sopra 'l ciel gli avéa dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattór, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Éran *virtuti in* quella sua speranza,
D' una in altra sembianza

Potéa levarsi all' alta cagión prima :
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblío con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido :
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde : Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude;
Ciascún per se conchiude :
Nóbile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allór sorridendo :
Piácemi avér vostre questioni udite :
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' ánimo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nascónder più: tu se' pur veglio.
Obbedír a natura in tutto è il meglio:
Ch' a contènder con lei il tempo ne sforza.
Súbito allór, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro víver vola,
E ch' ésser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Ésser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talór mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.
Ménami al suo Signór: allór m' inchino
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a vedér e l' uno e l' altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardár ancór vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliár suolmi:
E 'n ténebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' ïo ebbi e freddi e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensiér; nè chi gli agghiacci e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colúi che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signór ch' i' adoro e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno stanco di víver, non che sazio.

SONETTO CCCXII.

Ténnemi Amór anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omái son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto errór; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spénder si dovéano in migliór uso,
In cercár pace, ed in fuggire affanni.
Signór; che 'n questo cárcer m' hai rinchiuso
Trámmene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amár cosa mortale
Senza levarmi a volo, avénd' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almén sia la partita onesta.
A quel poco di víver che m' avanza,
Ed al morír degni ésser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrúi non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

Dolci durezze, e plácide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;
Gentíl parlár, in cui chiaro refulse
Con somma cortesía somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensiér del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenár la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortár mia frale vita:
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgéi quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancór mi sónan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Móver i piè fra l' erbe e le vïole,
Non come donna, ma com' ángel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel söave velo
Che per alto destín ti venne in sorte.
Nel tuo partír partì del mondo amore
E cortesía; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amór, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signór, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' avér lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo;
E i buon consigli e il conversár onesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo,
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

Vago augelletto, che cantando vai
Ovvér piangendo il tuo tempo passato
Vedéndoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio símile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partír seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita;
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrár de' dolci anni e degli amari,
A parlár teco con pietà m' invita.

CANZONE XLIX.

Vérgine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amór mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciár senza tu' aita,
E di colúi ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vérgine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammái ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.

Vérgine saggia, e del bel número una
Delle bëate vérgini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna;
Sotto 'l qual si trïonfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardór ch' avvampa
Quì fra mortali sciocchi,
Vérgine, que' begli occhi
Che víder tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vérgine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentíl figliuola e madre;
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vérgine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o bëata,
Già coronata nel superno regno.

Vérgine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera ed altíssima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,

E di giustízia il Sol, che rasserena
Il sécol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vérgine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo líbero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vérgine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, símil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti:
Al vero Dio sacrato e vívo tempio
Fécero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita ésser gioconda;
S' a' tuo' preghi, o María,
Vérgine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vérgine chiara, e stábile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedél nocchiér fidata guida:
Pon mente in che terríbile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicín l' último strida:
Ma pur in te l' ánima mia si fida;
Peccatrice; *i' nol* nego,

Vérgine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricórditi, che fece il peccár nostro
Prénder Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginál chiostro.

Vérgine, quante lágrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortál bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vérgine sacra ed alma,
Non tardár; ch' i' son forse all' últim' anno.
I dì miei più correnti che säetta,
Fra miserie e peccati
Sónsen' andati; e sol morte n' aspetta.

Vérgine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapéa;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vérgine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potéa
Far altri, è nulla alla tua gran virtute;
Por fine al mio dolore;

Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vérgine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardár me, ma chi degnò crëarme:
No 'l mio valór, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti móva a curár d' uom sì basso.
Medusa, e l'errór mio m' han fatto un sasso
D' umór vano stillante:
Vérgine, tu di sante
Lágrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almén l'último pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vérgine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amór t' induca;
Miserere d' un cor contrito umìle:
Che se poca mortál terra caduca
Amár con sì mirábil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assái mísero e vile
Per le tue man resurgo,
Vérgine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lágrime, e i sospiri.
Scórgimi al migliór guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa, e non pote ésser lunge;
Sì corre il tempo e vola,

Vérgine única e sola;
E 'l cor or consciénzia, or morte punge.
Raccomándami al tuo Figliuól, verace
Uómo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto último in pace.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

TRIONFI

DI FRANCESCO

PETRARCA.

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri;
  Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Corréa gelata al suo antico soggiorno.
  Amór, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'avéano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
  Ivi fra l'erbe già del piánger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assái dolór con breve gioco.
  Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com' un di colór che 'n Campidoglio
Trïonfál carro a gran gloria conduce.
  Io, che giöír di tal vista non soglio,
Per lo sécol nojoso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valór, pien d' ogni orgoglio;
  L' ábito altero, inusitato, e novo
Mirái; alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparár, non provo.

Quattro destriér via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzón crudo
Con arco in mano, e con säette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
Sopra gli ómeri avéa sol due grand' ali
Di colór mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerábili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udír novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' ésser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amór divisi.
Allór mi strinsi a rimirár s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lágrime digiuno.
Nessún vi riconobbi: e se alcún v' era
Di mia notizia, avéa cangiato vista
Per morte, o per prigión crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amár s' acquista.
Ond' io meravigliando dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: Questo m' avvién per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionár antico
Scopérson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;

E cominciò : Gran tempo è ch' io pensava
Vederti quì fra noi; che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver : ma gli amorosi affanni
Mi spaventár sì, ch' io lasciái l' impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io : ed ei quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse :
O figliuól mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allór : mä or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa ;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua ; il dimandái :
Dimmi per cortesía che gente è questa ?
Di quì a poco tempo tu 'l saprái
Per te stesso, rispose ; e sarái d' elli :
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerái volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancór ribelli.
Ma per empír la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colúi che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrái meglio
Quando fia tuo, come nostro signore :
Mansüeto fanciullo, e fiero veglio :
Ben sa chi 'l prova ; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni ; e 'nfin ad or ti sveglio.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensiér dolci e söavi,
Fatto signór e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è César, che 'n Egitto
Clëopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trïonfa: ed è ben dritto
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitór si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costúi
Più giustamente: egli è Césare Augusto
Che Livia sua pregando tolse altrúi.
Nerón è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
Védilo andár pien d' ira e di disdegno:
Fémmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di Filosofía la lingua e 'l petto:
Pur Fäustina il fa quì star a segno.
Que' duo pien di päura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temér ha degno effetto.
L' altro è colúi che pianse sotto Antandro
La morte di Crëusa, e 'l suo amór tolse
A quel che 'l suo figliuól tolse ad Evandro.
Udito hai ragionár d' un che non volse
Consentír al furór della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggír si sciolse;

Ma quella intenzïon casta e benigna
L' uccise; e sì l' amór in odio torse
Fedra amante terríbile e maligna:
Ed ella ne morío, vendetta forse
D' Ippólito, di Teséo, e d' Adrianna;
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrúi, che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentár s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menár fra due sorelle morte;
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colúi ch' è seco, è quel possente e forte
Ércole ch' Amór prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amór assái dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giasón, e quell' altra è Medéa,
Ch' Amór e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratél fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Chè del suo amór più degna ésser credéa.
Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
Del barbárico amór che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien coléi ch' ha 'l títol d' ésser bella:
Seco ha 'l pastór che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscír gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentár fra l' altre meste
Enone di París, e Meneláo
D' Elena, ed Ermïón chiamare Oreste,

E Laodamía il suo Protesiláo,
Ed Argía Polinice, assái più fida
Che l'avara mogliér d' Anfïaráo.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle mísere accese, che gli spirti
Réndero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti:
Che non uómini pur, ma Dei gran parte
Émpion del bosco degli ómbrosi mirti.
Vedi Vénere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo:
E Plutone e Prosérpina in disparte.
Vedi Giunón gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che soléa disprezzár l' etate e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men' varco:
Tutti son quì prigión gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerábil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirár, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgéa guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensiér in pensiér, quando
Tutto a se 'l trásser duo ch' a mano a mano
Passávan dolcemente ragionando.

Móssemi 'l lor leggiadro ábito strano,
E 'l parlár peregrín che m' era oscuro;
Ma l' intérprete mio mé 'l fece piano.
Poi ch' io seppi chï éran, più sicuro
M' accostái lor: che l' un spírito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fécimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipïone, e per costéi,
Cominciái, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: Volentiér sapréi
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spïato ambodúo gli affetti miei.
L' ésser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitór: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama rëál per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amór teco congiunge.
Or dimmi; se colú' in pace vi guide;
(E mostrái 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tüa al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogár l' ánima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore;
Del qual più ch' altro mai l' alma ebbe piena.

Poi che l'arme Romane a grand' onore
Per l'estremo occidente fúron sparse;
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desír e brevi e scarse.
Indarno a maritál giogo condotti;
Che del nostro furór scuse non false,
E i legíttimi nodi fúron rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospír nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
(Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.)
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onór, in amór figlio,
Fratél negli anni; ond' obbedír convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedéndosi giunta in forza altrúi,
Morír innanzi, che servír, sostenne.
Ed io del mio dolór ministro fui;
Che 'l pregatór e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offénder lui:
E mandále 'l venén con sì dolenti
Pensiér, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d' amór senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Pérder elessi per non pérder fede.
Ma cerca omái, se trovi in questa danza
Mirábil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra che del giorno avanzà.
Pien di pietate er' io pensando il brevé
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Paréami al Sol avér il cor di neve;
Quand' udíi dir su nel passár avanti:
Costúi certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartágine tua per lé man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' África pianse, Italia non ne rise:
Domandátene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terrén dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda;
E 'l pensiér dell' andár molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facéan gli amanti: di che ancór m' aggrada
Sapér quanto ciascún, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;

Donár altrúi la sua diletta sposa:
O sommo amór, o nova cortesía!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
Paréa del cambio; e gívansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soría.
Tránssimi a quei tre spirti, che ristretti
Érano per seguír altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionár Latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio volér quasi indovino
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragión contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu lícito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amór tenace e forte.
Fu contenta costéi lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta äita
Del Físico gentíl che ben s' accorse;
L' età sua 'n sul fiorír era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amár forza, e 'l tacér fu virtute,
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.

Così disse: e com' uom che volér mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potéi rénder salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave; e sospirando andái:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infín che mi fu detto: Troppo stai
In un pensiér alle cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevíssimo, ben sai.
Non menò tanti armáti in Grecia Serse,
Quant' ivi érano amanti ignudi e presi;
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue e varj di päesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome:
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perséo era l' uno: e volli sapér come
Andrómeda gli piacque in Etïopia,
Vérgine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano amatór che la sua propria
Bellezza disïando fu distrutto;
Póvero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcún frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fécesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrúi, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a símil croce;
Gente cui per amár viver increbbe:
Ove raffigurái alcún' moderni,
Ch' a nominár perduta opra sarebbe.

Quei duo che fece Amór compagni eterni,
Alcïone e Cëice, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più söavi verni:
Lungo costór pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudél figlia di Niso
Fuggír volando, e córrer Atalanta
Di tre palle d'or vinta e d'un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatéa che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiár per entro quella schiera
Senza coléi cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l rëál manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria, e 'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalïón con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantár per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di meraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie;
  Quando l' amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
Son della turba, e mi convién seguire?
  Frate, risposi, e tu sai l' ésser mio,
E l' amór di sapér che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desío.
  Ed egli: I' t' avéa già tacendo inteso:
Tu vuoi sapér chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
  Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompéo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Toloméo si lagna e plora.
  L' altro più di lontán, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
Or puoi vedér Amór s' egli è ben cieco.
  Altra fede, altro amór vedi Ipermestra:
Vedi Píramo e Tisbe insieme all' ombra,
Leándro in mare, ed Ero alla fenestra.
  Quel sì pensoso è Ulisse affábil' ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
  L' altr' è 'l figliuól d' Amílcar; e nol piega
In cotánt' anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signór con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu rëina:
Or in atto servíl se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch' a la seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' avér non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachél servito.
Vivace amór, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magión sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amór crudele e pravo
Vince Davíd, e sfórzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Símile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuól la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signór di sopra.
Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi quì ben fra quante spade e lance
Amór, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlár e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornár soletta
Con un' ancella e con l' orríbil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

Vedi Sichén, e 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncisión e della morte;
E 'l padre colto e 'l pópolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il súbito amár forte.
Vedi Assüero; e 'l suo amór in qual modo
Va mendicando, acciò che in pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malattía rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi vedér in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amór e crudeltà gli ha posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marïanne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Dëidamía;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramís, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte émpion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convién che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arímino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parláva: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov' altri ancór nol preme;

Avéa colór d'uom tratto d'una tomba,
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che cándida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' aréi giurato
Diféndermi dä uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordár di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Díssemi entro l' orecchie: Omái ti lece
Per te stesso parlár con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di colór cui più dispiace
Dell' altrúi ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' avéa preso ín libertate e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facéa,
D'amór, di gelosía, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgéa,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacér cieco era e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancór qualór me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli ócchi úmidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Dä indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lágrime, e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.

Dä indi in quà so che si fa nel chiostro
D' Amór; e che si teme, e che si spera,
A chi sa légger nella fronte il mostro.
E veggio andár quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signór che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardír, nè forza;
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che më e gli altri crudelmente scorza.
Costéi non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amór andár solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singulár suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiámman sì, ch' i' son d' árder contento.
Chi poría 'l mansüeto alto costume
Agguagliár mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammái più non vedute,
Nè da vedér giammái più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarían mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d' Amór: ma benchè obliqua,
Servár conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprír suo dolór quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se päura, o vergogna avvién che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languír si more e langue.
So della mia nemica cercár l' orme,
E temér di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, colór cangiare spesso;
Víver, stando dal cuor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannár me stesso:
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
A'rder da lunge, ed agghiacciár da presso.
So com' Amór sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco cánape s' allaccia
Un' ánima gentíl quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amór säetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;

E come sono instábili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolór certo;
Sue promesse di fe come son vote.
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
Tímida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlár rotto, e 'l súbito silenzio,
E 'l brevíssimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrúi
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcún tempo fui;
Io ch' era più salvático che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e míseri conservi.
E le fatiche lor vidi e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia éran condutti.
Mentre ch' i' volgéa gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcún di chiara fama
O per *antiche*, o per moderne carte;

Vidi colúi che sola Eurídice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alcéo conobbi, a dir d' amór sì scorto;
Píndaro; Anacrëonte, che rimesse
Avéa sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo;
Di quei che volentiér già 'l mondo elesse.
L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo;
L' altro Properzio, che d' amór cantaro
Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
Una gióvine Greca a paro a paro
Coi nóbili pöeti gía cantando;
Ed avéa un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amór givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guittón d' Arezzo;
Che di non ésser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi éran da sezzo.
Sennuccio e Franceschín; che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Danïello
Gran mäestro d' amór; ch' alla sua terra
Ancór fa onór col suo dir novo e bello.

Éranvi quei ch' Amór sì leve afferra,
L' un Piętro, e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra;
I' dico l' uno e l' altro Räimbaldo,
Che cantár pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Génova tolto; ed all' estremo
Cangiò per migliór patria ábito e stato.
Gianfrè Rudél, ch' usò la vela e 'l remo
A cercár la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantár ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convién che 'l mio dolór distingua;
Vólsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapéa móver un passo?
Dove së' or, che meco eri pur dianzi?
Ben' è 'l víver mortál, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Sócrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convién ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poría nè 'n prosa assái ornár, nè 'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercái monti diversi

Andando tutti e tre sempre ad un giogo :
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costór non mi può tempo, nè luogo
Divíder mai; siccome spero e bramo;
Infín al céner del funéreo rogo.
Con costór colsi 'l gloríoso ramo
Onde forse anzi tempo ornái le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensiér m' empie,
Non potréi cógliar mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talór dolér mi soglia,
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Vedér preso colúi ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguír che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrúi sostenne.
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orféo.
Seguimmo il suon delle purpúree penne
De' volanti corsiér per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, ó scosse,
Ma straziáti per selve e per montagne,
Tal che nessún sapéa in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egéo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì söavi odór, con sì dolci acque,

Ch' ogni maschio pensiér dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Vénere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valór sì nuda e macra,
Tanto ritién del suo primo ésser vile;
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trïonfò 'l signór gentile
Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avéa dal mar d' India a quel di Tile.
Pensiér in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noja;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja;
Penitenza e dolór dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed éran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l' erba fresca;
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l' áer si rinfresca,
Tépidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento ch' e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagión che l' equinozio
Fa vincitór il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instábil fede!
In quel *loco*, *in* quel tempo, ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede;

Trïonfár volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immágini smorte
Eran d' intorno all' arco trïonfale;
E false opinioni in su le porte.
E lúbrico sperár su per le scale;
E dannoso guadagno, ed útil danno;
E gradi ove piú scende chi piú sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnór, e gloria oscura e nigra:
Pérfida lëaltate, e fido inganno:
Sollécito furór , e ragión pigra:
Cárcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrár, all' uscír erte:
Dentro confusïón túrbida, e mischia,
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcán, Lípari, od Ischia,
Strómboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutái per tempo e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L' alma, che 'l gran desío feo pronta e leve,
Consolái con vedér le cose andate.
Rimirando er' io fatto al Sol di neve
Tanti spirti e sì chiari in cárcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Dómita l' alterezza degli Dei
E degli uómini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facéndomi profitto l' altrúi male
In consolár i casi e dolór miei:
Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso, e 'l gióvane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuól Giunone, e Dido,
Ch' amór pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enéa, com' è 'l púbblico grido;
Non mi debbo dolér s' altri mi vinse
Gióvane, incauto, disarmato, e solo:
E se la mia nemica Amór non strinse,
Non è ancór giusta assái cagión di duolo;
Che in ábito il rividi ch' io ne piansi;
Sì tolte gli éran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romór di petto dansi
Duo lëón fieri, o duo fólgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amór con tutti suo' argomenti
Móver contra coléi di ch' io ragiono;
E lei più presta assái che fiamma, o venti,

Non fan sì grande e sì terríbil suono
Etna, qualór da Encélado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggiór in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto;
Ch' i' non credo ridír sappia, nè possa.
Ciascún per se si ritraëva in alto
Per vedér meglio, e l' orrór dell' impresa
I cori e gli occhi avéa fatti di smalto.
Quel vincitór che prima era all' offesa;
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avéa già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un lëopardo
Líbero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amór venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattéa in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon' non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chï abbandona lei, d' altrúi si lagna.
Che giammái schermidór non fu sì accorto
A schifár colpo; nè nocchiér sì presto
A vólger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrépido ed onesto
Súbito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l' attende agro e funesto.

I' era al fin con gli occhi e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' ésser sole:
E per non ésser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
Ch' ha scritto innanzi ch' a parlár cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Voléa dir io: Signór mio, se tu vinci,
Légami con costéi, s' io ne son degno:
Nè temér che già mai mi sciogli a quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo saríian vinti
Tutti i maggiór, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate érano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, é 'n piacér tinti.
Non ebbe mai di vero valór dramma
Camilla, e l' altre andár use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Césare in Farsaglia
Contra 'l género suo, com' ella fue
Contra colúi ch' ogni lórica smaglia.
Armate éran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
E tenéansi per mano a düe a due.
Onestate e vergogna alla front' era;
Nóbile par delle virtù divine
Che fan costéi sopra le donne altera:
Senno e modestia all' altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e gloria in su la fine:

Bell' accoglienza e accorgimento fore :
Cortesía intorno intorno e puritate ;
Timór d' infamia , e sol desío d' onore :
Pensiér canuti in giovenil' etate ;
E la concordia , ch' è sì rara al mondo ,
V' era con castità somma beltate.
Tal venía contr' Amór , e 'n sì secondo
Favór del cielo , e delle ben nate alme ,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi ; e scuótergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cadér di súbito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal gióvane Romano :
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filistéo
A cui tutto Isräél dava le spalle ,
Al primo sasso del garzón Ebréo :
Nè Ciro in Scitia ove la védov' orba
La gran vendetta e memorábil feo.
Com' uom ch' è sano , e 'n un momento ammorba ,
Che sbigottisce , e duolsi ; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba ;
Cotál er' egli , ed anco a peggiór patto ;
Che päura , e dolór , vergogna , ed ira
Éran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar , quando s' adira ;
Non Inárime allór che Tiféo piagne ;
Non Mongibél , s' Encélado sospira.

Passo quì cose glorïose e magne;
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minór compagne.
Ella avéa in dosso il dì cándida gonna,
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D' un bel dïaspro era ivi una colonna:
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legár il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poría le sacre benedette
Vérgini ch' ivi fur chiúder in rima;
Non Callïope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopéa: queste gli strali
E la faretra e l' arco avéan spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servár la lor barbárica onestate:
Giudít Ebréa, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morír netta, e fuggír dura sorte.

Con queste, e con alquante ánime chiare
Trïonfár vidi di colúi che pria
Veduto avéa del mondo trïonfare.
Fra l' altre la Vestál vérgine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogni 'nfamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enéa, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amór; com' è 'l púbblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altrú' il suo bel pensiér vinse.
Era 'l trïonfo dove l' onde salse
Percóton Baja; ch' al tépido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Bárbaro ed Averno
L' antichíssimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andár dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Áffrica s' appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onór l' alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più casta era ivi la più bella:

Nè 'l trïonfo d' altrúi seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trïonfi e per ímperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spégner della mente fiamma insana.
Passamo al tempio poi di Pudicizia;
Ch' accende in cor gentíl' oneste voglie,
Non di gente plebéa, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriöse spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriöse e sacre foglie:
E 'l gióvane Toscán che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcún di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avéan fatto ad Amór chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippólito, e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e glorïosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valór alta colonna;
  Tornava con onór della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra;
  Non con altr' arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlár saggio e d' onestate amico.
  Era miràcol novo a vedér quivi
Rotte l' arme d' Amór arco e säette:
E quai morti da lui, quai presi vivi.
  La bella donna e le compagne elette
Tornando dalla nóbile vittoria
In un bel drappelletto ívan ristrette.
  Poche éran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se paréa ben degna
Di pöema chiaríssimo e d' istoria.
  Era la lor vittorïosa insegna
In campo verde un cándido armellino,
Ch' oro fino e topazj al collo tegna.

Non umán veramente, ma divino
Lor andár era, e lor sante parole:
Bëato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare paréano, e in mezzo un Sole;
Che tutte ornava, e non togliéa lor vista;
Di rose incoronate e di vïole.
E come gentíl cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in veste negra
Con un furór qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il términe non sai;
I' son coléi che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente à cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, all' último i Romani
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E pópoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Hö interrotti mille pensiér vani.
Or a voi quando 'l víver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costór non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una:

Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di quì mi scioglia.
Qual' è chi 'n cosa nova gli occhi intende;
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sicch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men tórbido e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzár posso; egli è pur il migliore
Fuggír vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrúi far non soglio; e che tu passi
Senza päura e senz' alcún dolore.
Come piace al Signór che 'n cielo stassi,
Ë indi regge e tempra l' universo;
Farái di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprénder nol può prosa, nè verso.
Dä India, dal Catái, Marroco, e Spagna
Il mezzo avéa già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi éran quei che fur detti felici;
Pontéfici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, míseri, e mendici.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpúrei colori?
Míser chi speme in cosa mortál pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticár che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' útile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogár tanti päesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli ánimi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistár terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
Ma per non seguír più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per sapér s' ésser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a vedér e contemplár il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte éran vicine:
Allór di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagión cantái ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tácita e lieta sola si sedéa,
Del suo bel víver già cogliendo i frutti.
Váttene in pace, o vera mortál Dea,
Dicéano: e tal fu ben: ma non le valse
Contra la Morte in sua ragión sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnár lágrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile.
Nessún di servitù giammái si dolse
Nè di morte, quant' io di libertate
E della vita ch' altri non mi tolse.
Débito al mondo, e débito all' etate
Cacciár me innanzi; ch' era giunto in prima;
Nè a lui torre ancór sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolór, quì non si stima.
Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesía;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste dicéano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chï udirà il parlár di sapér pieno,
E 'l canto pien d' angélico diletto?
Lo spirto per partír di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt' avéa in quella parte il ciel sereno.
Nessún degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammái con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la päura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazión fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' ánima contenta.
A guisa d' un söave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume;
Pállida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Paréa posár come persona stanca.
Quasi un dolce dormír ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morír chiáman gli sciocchi.
Morte bella paréa nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO.

La notte che seguì l' orríbil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond' io son quì com' uom cieco rimaso;
 Spargéa per l' áere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Títone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
 Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orïentali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
 E quella man già tanto desïata,
A me parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
 Riconosci coléi che prima torse
I passi tuoi dal púbblico vïaggio,
Come il cor gioveníl di lei s' accorse.
 Così pensosa in atto úmile e saggio
S' assise, e sedér femmi in una riva
La qual' ombrava un bel lauro ed un faggio.
 Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
 Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella: e sarái sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' últim' ora.
 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicín n' aggiunga.

Ed io : Al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome vita ; che per prova 'l sai ;
Deh dimmi se 'l morír è sì gran pena.
Rispose : Mentre al vulgo dietro vai ,
Ed all' opinïón sua cieca e dura ,
Ésser felice non puo' tu giammái.
La morte è fin d' una prigión oscura
Agli ánimi gentili : agli altri è noja
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morír mio , che sì t' annoja ,
Ti farebbe allegrár , se tu sentíssi
La millésima parte di mia gioja.
Così parlava ; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente : poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate ; insín ch' io dissi :
Silla , Mario , Nerón , Gaio , e Mezenzio ;
Fianchi , stómachi , febbri ardenti fanno
Parér la morte amara più ch' assenzio.
Negár , disse , non posso che l' affanno
Che va innanzi al morír , non doglia forte ,
E più la tema dell' eterno danno :
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte ,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso ;
Chë altro ch' un sospír breve è la morte ?
I' avéa già vicín l' último passo ,
La carne inferma , e l' ánima ancór pronta ,
Quand' udíi dir in un suon tristo e basso :
O místero colúi ch' i giorni conta ,
E pargli l' un mill' anni , e 'ndarno vive ,
E seco in terra mai non si raffronta !

E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovúnqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allór in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi lánguidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconóbbila al volto e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allór onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensár a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansüeta
E dolce morte ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringéa sol di te pieta.
Deh, madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Crëovvi Amór pensiér mai nella testa
D' avér pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Ténner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiár quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte;

Poi disse sospirando : Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammái fia ;
Ma temprái la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvár te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama :
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io : Questi non ama ;
Anzi arde ; onde convién ch' a ciò provveggia :
E mal può provvedér chi teme, o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia :
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso ; come cavál fren, che vaneggia.
Più di mille fïate ira dipinse
Il volto mio ; ch' amór ardeva il core :
Ma voglia in me ragión giammái non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore
Drizzái 'n te gli occhi allór söavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passïón troppo possente ;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni :
Tu 'l sai che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talór sì pregni
Di lágrime, ch' io dissi : Questi è corso
A morte, non l' aitando ; i' veggio i segni.
Allór porvvidi d' onesto soccorso :
Talór ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi : Quì conviéa più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin quì t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: Madonna, assái fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede era io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l diréi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assái che 'ntorno al cor avéi:
E piácemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amór richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Voléi mostrarmi quel ch' io vedéa sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancór ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge amór, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi egüali in noi fiamme amorose,
Almén poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tü eri di mercè chiamár già roco,
Quand' io tacéa: perchè vergogna e tema
Facéan molto desír parér sì poco.
Non è minore il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggiór per andarsi lamentando:
Per fizión non cresce il ver, nè scema.

Ma non si ruppe almén ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amór, cantando?
Téco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fósser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state fóran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïón ch' a te fia grata
Forse d'udír in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assái bëata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo úmil terrén mi trovái nata.
Duolmi ancór veramente ch' io non nacqui
Almén più presso al tuo fiorito nido;
Ma assái fu bel päese ov' io ti piacqui.
Che potéa 'l cor, del qual sol io mi fido,
Vólgersi altrove, a të essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispós' io; perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stábile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancór mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggír dell' ore.

Vedi l'aurora dell' aurato letto
Rimenár a' mortali il giorno e 'l Sole
Già fuor dell' ocëano infín al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' ésser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, söave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlár dolce e pio;
Ma 'l víver senza voi m' è duro e greve.
Però sapér vorréi, madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: Al credér mio,
Tu stará' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

Da poi che Morte trïonfò nel volto
Che di me stesso trïonfár soléa,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
  Partissi quella dispietata e rea,
Pállida in vista, orríbile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avéa;
  Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall' altra parte giúnger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
  Qual' in sul giorno l' amorosa stella
Suol venír d' orïente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentiér con ella;
  Cotál venía: ed io: Di quali scole
Verrà il mäestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in sémplici parole?
  Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desío ch' ardéa nel core,
L' occhio mio non potéa non venír meno.
  Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei che legár vidi Amore.

Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avéa Césare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:
L' un di virtute, e non d' amór mancipio;
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorïoso e bel principio
Gente di ferro e di valór armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venían tutti in quell' órdine ch' i' dico:
E leggéasi a ciascún intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nóbile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;
Che sol senz' alcún par al mondo fue:
E quei che vólser a' nemici armati
Chiúder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi; e duo ne venían dopo:
E l' últim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colúi che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggiór uopo;
Di Claudio dico; che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgár venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al vedér, al volár penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un' altro Fabio, e duo Catón con esso;
Duo Päoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Régol, ch' amò Roma e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assái più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù fúron ribelli.
Cincinnato, e Serrán, che solo un passo
Senza costór non vanno; e 'l gran Camillo
Di víver prima che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrúi cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuól percusse,
E víver orbo per amór sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venía non men devoto;
Che di së e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assái più con pietate il pópol Greco.
Éravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnánimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo volér lo strinse;
E quel ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitór apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardegna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e suoi, che gravi
Fúron sempre e molesti all' úmil plebe:
Poi vidi un grande con atti söavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è víver troppo: e vidi poi
Quel che dell' ésser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno:
Non so se migliór duce, o cavaliero.
Poi venía quel che 'l lívido maligno
Tumór di sangue bene oprando oppresse,
Volumnio nóbil d' alta laude digno.
Cosso, Filón, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre fólgori e tre scogli di guerra;
Ma l' un rio successór di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furór; e Fluvio Flacco,
Ch' agl' ingrati troncár a bel studio erra;

E 'l più nóbile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquïeto,
Che fè 'l pópol Román più volte stracco;
E quel che parve altrúi bëato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in süo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numìdi,
E di Creta, e di Spagna addússer prede.
Poscia Vespasïán col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Traján, príncipi fidi:
Elio Adrïano, e 'l suo Antonín Pio;
Bella successïone infino a Marco;
Ch' ébber' almeno il naturál desío.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondatór, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita e nóbil meraviglia
Presi a mirár il buon pópol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai símil famiglia.
Giugnéa la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
E sentía nel mio dir mancár gran parte.

Ma disvïarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse päesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già córrer così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onór fortuna scindi!
I tre Tebán ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Dïomede, e Ulisse,
Che desïò del mondo vedér troppo.
Néstor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennón', e Meneláo, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Lëónida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terríbil cena;
E 'n poca piazza fè mirábil cose.
Alcibïade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacér, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuól che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrúi vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.

Focïón va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardón dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D' ésser senza i Román, ricéver torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ierón Siracusán conobbi, e 'l crudo
Amílcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a símil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In ábito diversa, in pópol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitár fra gli uómini, era 'l primo;
Ma chi fè l' opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato: onde dä imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familïár fu tanto
In grazia a parlár seco a faccia a faccia;
Che nessún altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animál s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giúgner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentíl! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creäto, avér soggetto,
E 'l ciel tenér con sémplici parole!
Poi vidi l padre nostro a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Gioséf dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechía, e Sansón guasto;
Di quà da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d' errór carca:
Poi quel buon Giuda a cui nessún può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco:
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desír presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di vedér ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Orizía armata, e bella;
Ippólita, del figlio afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l' una ebbe, e Teséo l' altra sorella:
La védova che sì sicura vide
Morto 'l figliuól; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vérgine Latina,
Ch' in Italia a' Troján fè tanta noja.
Poi vidi la magnánima Rëina,
Ch' una treccia rivolta, e l'altra sparsa,
Corse alla Babilónica rüina.
Poi vidi Clëopatra; e ciascún' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onór assái più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmíneo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temér chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalío, bench' all' estremo
Fosse al nostro trïonfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudít la vedovetta ardita;
Che fè 'l folle amadór del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestiál vita?
Belo dove rimán, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroästro,
Che fu dell' arte mágica inventore?

E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passár l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Itáliche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Román, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è il Re Artù, e tre Césari Augusti;
Un d' A'ffrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingéan costú' i suoi dódici robusti:
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo; di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido;
Fece in Gierusalém con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e míseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessún ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costúi (s' io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uómini eletti últimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assái vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentiér s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi:

E vidi duo che si partír iersera
Di questa nostra etate, e del päese:
Costór chiudéan quell' onorata schiera:
Il buon Re Siciliàn, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu veramént' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnánimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapéa da tal vista levarme;
Quand' ïo udìi: Pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Vólsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristótele poi pien d' alto ingegno:
Pitágora, che primo umilemente
Filosofía chiàmò per nome degno:
Sócrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuól di Läerte e della Diva;
Primo pittór delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantöán, che di par seco giostra:
Ed uno al cui passár l' erba fioriva:

Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demóstene, che fuori
È di speranza omái del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran fólgor paréa tutto di foco:
Eschine il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve gia roco.
Io non posso per órdine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual innanzi andár, e qual seguire:
Che cose innumerábili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensiér m' andava desvïando.
Vidi Solón, di cui fu l' útil pianta
Che s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Quì vid' io nostra gente avér per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Sallustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e vídel torto:
Ciöè 'l gran Tito Livio Padöano.
Mentr' io mirava, súbito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morír poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platónico Plotino,
Che credéndosi in ozio víver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,

Il qual seco venía dal matérn' alvo;
E però providenzia ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollïón, che 'n tal superbia salse
Che contra quel d' Arpino armár le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nóbil gëometra
Di trïángoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d' acuti sillogismi
Empiè la dïaléttica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fè via migliór l' opra,
Se ben intesi fósser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pérgamo il segue: e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allór non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrépido e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Demócrito andár tutto pensoso,
Per suo volér di lume e d' oro casso.

Vid' Ippia, il vecchierél, che già fu oso
Dir: I' so tutto: e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesiláo dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diógene Cínico in suoi fatti
Assái più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidïosi patti.
Iv' era il curïoso Dicëarco,
Ed in suoi magisteri assái dispari
Quintilïano, e Séneca, e Plutarco.
Vídivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per sapér, ma per conténder chiari;
Urtár, come lëoni; e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or chë è questo,
Ch' ognún del suo sapér par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parlánd' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernéa; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordár le parti
Che 'l furór letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far; che come crébber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' ánima immortale,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme:

Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo mäestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirábil fuso
Vidi tela sottíl tésser Crisippo.
Degli Stöici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrár la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermár sua bella intenzïone,
La sua tela gentíl tésser Clëante;
Che tira al ver la vaga opinïone.
Quì lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo con l' aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardóss' intorno; e da se stesso disse:
Che pensi? omái convién che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morír non esce;
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortál morendo cresce,
Che spégner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote ésser peggio?
Che più nel ciel hö io, che 'n terra un uomo;
A cüi ésser eguál per grazia cheggio?
Quattro cavái con quanto studio como,
Pasco nell' Ocëano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d' un mortál non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenír questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or convén che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia agli uómini, e nol celo,

De' quali veggio alcún dopo mill' anni,
E mille e mille più chiari che 'n vita:
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assái,
Che falcón d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensiér poria giammái
Seguír suo volo; non che lingua, o stile;
Tal che con gran päura il rimirái.
Allór tenn' io il víver nostro a vile
Per la mirábil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenéa gentile.
E párvemi mirábil vanitate
Fermár in cose il cor che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondár in loco stábile sua speme.
Che quant' io vidi 'l tempo andár leggiero
Dopo la guida sua che mai non posa;
I' nol dirò; perchè potér nol spero.
I' vídi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirábil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà éssere così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguíi già le speranze e 'l van desío:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e'l fallír mio
E quanto posso al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve víver mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio
Che più d' un giorno è la vita mortale
Núbilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parér, ma nulla vale?
Quì l' umana speranza, e quì la gioja:
Qu' i míseri mortali álzan la testa;
E nessún sa quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio víver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggír del Sole
La rüina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Gióvani; e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assái men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Mä io v' annunzio che voi siete offesi
Di un grave e mortífero letargo.
Che vólan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi
E 'nsieme con brevíssimo intervallo
Tutti avemo a cercár altri päesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come siete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendár potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi;
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volár e 'l fuggír del gran pianeta :
Ond' i' ho danni e 'nganni assái sofferto ;
Vidi una gente andársen queta queta ,
Senza temér di tempo , o di sua rabbia :
Che gli avéa in guardia istórico , o pöeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbïa ;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costór colúi che splende solo ,
S' apparecchiava con maggiore sforzo ;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsiér raddoppiát' era l' orzo ;
E la rëina di ch' io sopra dissi ,
Voléa d' alcún de' suoi già far divorzo.
Udíi dir non so a chi ; ma 'l detto scrissi :
In questi umani , a dir proprio , ligustri ;
Di cieca obblivïone oscuri abissi ,
Volgerà il Sol non pur anni , ma lustri ,
E sécoli , vittór d' ogni cerèbro :
E vedrá' il vaneggiár di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro ,
Che son venuti , o vérran tosto meno !
Quant' in sul Xanto , e quant' in val di Tebro !
Un dubbio verno , un instábil sereno
È vostra fama ; e poca nebbia il rompe :
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Pássan vostri trïonfi , e vostre pompe :
Pássan le signoríe , pássano i regni :
Ogni cosa mortál tempo interrompe ;

E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa, ne s'arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s' a fiaccarle
Alquanto oltre l' usanza si soggiorna.
Ma chëunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastár, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenár tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opiniön si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti míseri in última vecchiezza!
Alcún dice: Bëato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Chë è questo però che si s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
Chiámasi Fama, ed è morir secondo:
Nè più che contra 'l primo è alcún riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stábile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
   Risposi: Nel Signór; che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
   E sento quel ch' i' sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andár, anzi volár il tempo;
E dolér mi vorréi, nè so di cui.
   Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovéa aprír gli occhi, e non tardár al fine:
Ch' a dir il vero, omái troppo m' attempo;
   Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancór faranno
Alte operazïoni e pellegrine.
   Così detto, e risposto: Or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltár che fine aranno?
   Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, vedér mi parve un mondo
Novo, in etate immóbile ed eterna;
   E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancór la terra e 'l mare;

E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual meraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colúi che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una ésser ferma;
Sì che, come soléa, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma;
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensiér siccome Sole in vetro;
Anzi più assái; però che nulla il tene;
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcún mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui varïár nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Bëati spirti che nel sommo coro
Si troveranno, o tróvono in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colúi che trova il guado
Di questo alpestro e rápido torrente
Ch' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Mísera la volgare e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì ripente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Póveri d' argomento e di consiglio,

Egri del tutto e míseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui sapér non pur io non m' appiglio,
Ma gli ángeli ne son lieti e contenti
Di vedér delle mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desïosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l'ánima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, dimán, mattino, e sera,
Tutti in un punto passerán com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Mä è solo, in presente, ë ora, ë oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupávan la vista! e non fia in cui
Nostro sperár e rimembrár s' appoggi:
La qual varïetà fa spesso altrúi
Vaneggiár sì, che 'l víver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e varïato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' ánime che 'n via
Sono, o saranno di venír al fine

Di ch' io ragiono; quandúnqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Bëatissima lei che morte ancise
Assái di quà dal naturál confine!
Paranno allór l' angéliche divise,
E l' oneste parole, e i pensiér casti
Che nel cor giovenìl natura mise.
Tanti volti che 'l tempo e morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amór, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu bëato:
E quella di cu' ancór piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di se stessa,
Vedéndosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sássel propri' essa;
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allór opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessún secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscïenza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragión giúdichi e conosca:

Poi vedrém prénder ciascún suo vïaggio.
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fà ir superbi, oro, e terreno
Éssere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte colór che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ébbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trïonfi in terra giuso
Avém veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederém lassuso;
E 'l tempo disfár tutto, e così presto;
E morte in sua ragión cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che fama meritáron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidír fè 'l tempo e morte amara:
L' obblivïón, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetüosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortál bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifár si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amór mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.

Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu bëato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI.

GIUNTA

D'ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA,

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manoscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI libro del I Volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone;

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi, ec. che è la VII della Prima Parte.

FRAMMENTO D'UN CAPITOLO

DI

FRANCESCO PETRARCA,

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell' età matura ed acra
Trïonfi ornaro il glorïoso colle:
Quanti prigión passár per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descríver universo;
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d' argento terso
Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o nïente fóran verso
Quest' un ch' io dico; e sì cándido cigno
Non fu giammái, che non sembrasse un corvo
Press' al bel viso angélico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onèsta vincitrice invér l' occaso
Segnò il lito Tirrén sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggiór vaso
Congiúngon le lor chiare e tórbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Párnaso;
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DEL MEDESIMO,

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionf della Fama.

Nel cor pien d'amaríssima dolcezza
Risuonávano ancór gli últimi accenti
Del ragionár ch' ei sol brama ed apprezza:
  E voléa dir: O dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Gírsene lei fra belle alme lucenti.
  Avéa già il Sol la benda úmida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortál' egra;
  Il sonno, e quella, ch' ancór apre e serra
Il mio cor lasso, appena éran partiti,
Ch' io vidi incominciár un' altra guerra.
  O Polimnía, or prego che m' äiti:
E tu, Memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercár diversi liti;
  Uómini, e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo, e per l' estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
  Io vidi molta nóbil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Rëina;
Che ciascún ama, riverisce, e teme.
  Ella a vedér paréa cosa divina:
E da man destra avéa quel gran Romano
Che fè in Germania e 'n Francia tal rüina.

Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo fólgori veri di battaglia,
Il maggiór e 'l minór Scipio Affricano,
E Papirio Cursór, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato:
E 'l gran Pompéo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedéa da lato.
Po' il buon villán che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Nerón, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce
Sì, che di duol li fè voltár le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacér al pópol vago,
Sì che s'inchina; e sua casa è distrutta:
E quel che i Latín vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Áffrica assalta:
E i duo primi che in mar vínser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pélago di sangue, e quel Düillo
Che d' avér vinto allór sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorïoso e gran Camillo
Sgombrár l' oro, e menár la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco;

Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l Dittatór Emílïo Mamerco:
E parecchi altri di natura umìli;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costór vid' io fra 'l nóbil sangue d' Ilo
Misto col Román sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcell
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgéndomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ébbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilïán col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nóbil soma.
Régolo Attilio sì di laude degno
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fè di vedér Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del pópol seco
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flamin
Che vinse e liberò 'l päese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
E larghi di lor sangue éran tre Deci;
E i duo gran Scipïón che Spagna oppresse
E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascún par che s' appress
L' Asïático era ivi, e quel perfetto,

Ch' óttimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto:
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto:
Paréan vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasïán poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d' uom che ponta
Con Tito suo dell' opre alte e leggiadre.
Domizïán non v' era: ond' ira ed onta
Avéa; ma la famiglia che per varco
D' adozïone al grande imperio monta,
Trajano, ed Adrïano, Antonio, e Marco,
Che facéa d' adottár ancora il meglio;
Alfin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l' último speglio;
In quell' órdine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancór mi fui
D' alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrúi.
Ivi era quel che i fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitór, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno
Al Tévero, ed al bel colle Aventino.
Non m' accorgéa, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirár dubbio notturno
Vidi quei ch' ébber men forza e più senno,

Primi Itálici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fáuno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andár Camilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese
La cui memoria ancór Italia punge.
L'un occhio avéa lasciato in mio päese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall' un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch' a gente ingrata fece il bel servigio:
E d' un medesmo nido uscír Gilippo.
Vidi colór ch' andaro al regno Stigio,
Ercole, Enéa, Teséo, ed Ulisse,
Per lassár quì di fama tal vestigio.
Ettór col padre, quel che troppo visse;
Dárdano, e Tros, ed Erói altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Dïomedë, Achille, e i grandi Atridi;
Düo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,
Nemïci prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja
Fece assái, credo; ma di più si dice.
Pentesiléa, che a' Greci fè gran noja:
Ippólita, ed Orizia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,

Che Crasso d' oro; e l'un e l' altro n' ebbe
Tanto, ch' alfine a ciascún parve amaro.
   Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
   Lëónida, e il Tebano Epaminonda,
Milcïade, e Temistocle, ch' e' Persi
Cacciár di Grecia vinti in terra e 'n onda.
   Vidi Davíd cantár celesti versi,
E Giuda Macabéo, e Giosüè;
A cui 'l Sole e la Luna immóbil fersi.
   Alessandro, ch' al mondo briga diè;
Or l' Océano tentava, e potéa farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fè.
   Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel ch' ha nostra natura in se più degno
Di quà dal ben per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Ciöè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciár sonanti e forti
Poríano assái lodár quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Si pochi oggi sen trova;

Ch' i' credéa ben che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spírito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicéa fra me stesso: Oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedéa l' oppressa e miserábil gente
Giunta all' estremo, e non vedéa il soccorso
Quinci o quindi apparír da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avéa 'l passo, ond' era tardo il corso;
Ch' allo spietato morso
Del tiránnico dente empio e feroce,
Ch' assái più punge e coce,
Che morte od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e desïato bene,
Mal conosciuto a chi talór nol perde;
Quanto gradita al buon mondo ésser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorréi
Ricchezze, onór, e ciò ch' uom più desía:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudél salma,
Che n' avéi stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?

Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch' egli spaventa altrùi sòl della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond' era più erta e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnánimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli ómeri ne tolse,
E söave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi éran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avéa l' insazïábil fame
De' can che fan le pécore lor grame.
Sicilia, de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionígi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancór fresche d' Azzalino:
Roma di Gajo e di Nerón si lagna:
E di molti Romagna:
Mántova duolsi ancór di un Passerino;
Ma null' altro destino

Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterébbon' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacér, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabii, o Decii, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenzia del buon tempo antico
Non mi vieta parlár quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcún tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo päese,
Se medesmo difese,
Che 'n colúi che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non éran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli ánimi smosse.
E perchè nulla al sommo valór manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in paçe si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperár ben s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro.

E quanto più e più serro
La mente nell' usato immaginare;
Più conóscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzón, de' migliór quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrái:
Tu poi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49, come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522, e a c. 146, delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martír pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che *forte* mi sdegno) lei consente.

Canzone, che nell' edizion di Firenze d 1522 si trova dopo i trionfi, tra le co rifiutate.

Nova bellezza in ábito gentile
Volse 'l mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sostén, e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensiér fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amór, perchè il cor m' ard
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensiér in pensiér, di mal in peggio
Perseguendo ci vai; e del tuo seggio
Non sai pur ritrovár la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi ésser fuori
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento, o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.
Lévati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessún non è, nè modo:
E non cercár la via di maggiór doglia.
S' Amór t' incalza, e stringe col suo nodo
Pensa, che tempo assái più grato e caro
[illegible] in parte contentár tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49, si legge con qualche varietà.

Stato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allór cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovvér foss' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la faréi ö amica d' amore,
Ovvér odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amór ver me benigno e grato;
E fosse ver, com' è giusto e possente,
Giúdice a diffinír il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' último fiato
Ponesse fin al mio víver dolente.

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venír, cagión di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cadér su le tüi' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacér mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

Se sotto legge, Amór, vivesse quella
Che mi toglie in amár e legge e freno;
Pregheréi te, che non amando io meno,
Senza árder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.
Deh, dolce signór mio, ancór riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m' arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Lasso, com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidái negli occhi miei:
Che trattáron con gli occhi di costéi
Il vago inganno ond' io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascún dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signór, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a të è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signór, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore:
Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

Questo Sonetto si trova anche nè Frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse;
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovár su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augél non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passái le Sirene in sordo legno;
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49, e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di colór tra perle e grana,
SENNUCCIO mio, párveti cosa umana,
O d' angéliche forme al mondo gionte?
Vedestù l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacér che m' allontana
D' ogni vile pensiér ch' al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andár leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensiér miei?
Soffristù 'l sguardo invidïoso al Sole?
Or sai per ch' ïo ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandár quel ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno, a c. 69.

Poi ch' al Fattór dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro sécol tutto,
Non è, quanto si crede, ancór distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.
Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirábil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più che null' altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice;
Alle dannose Itáliche rüine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice MS. della Libreria Ambrosiana.

Quando, donna, da prima io rimirái
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentíi l'armonía de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammái.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amór, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l próvan bene i miei sospír dolenti,
E 'l volto ove l' immágin dipinto hai.
Ma se da cor gentíl mercè s' attende,
Rendi l' usata vista e il chiaro lampo
All' alma che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almén con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martír vie più che vita.

Vostra beltà che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiár del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammín sì forte volto,
Che mi giova seguír quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole
Ch' hanno del mondo ogni valór raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E conviemmi volér quel ch' altri vuole.
Adunque, Amór, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA DEL MEDESIMO,

Tratta dal libro VI del I Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174 *dell' edizione di Gualtero Scoto del* 1552, *in*-8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omái d' andár per l' A[illegible]

Certo non pur le talpe náscon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancór son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolín disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: e questo è solo,
Ch' io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
[illegible]cia spezzár le lancie:

E lascia enfiár le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sédono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio:
Che i buon son posti in croce.
Së ïo avessi voce, i' parleréi
O signór delli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son quì: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, ch' ha mal fatti.
Mal si sérvano i patti: or ló conosco.
Chiaro viso e cor fosco assái m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Copérser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentiér si spicca cui 'l morír dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel päese.
Ma l' ánimo cortese del donár gode.
Così s' acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Crédimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio.
Bella stagión' è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andár cantando.
Ancór altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assái mi vergogno dell' altrúi colpe.
Che gran coda ha la Volpe! e cade al laccio,
Fuor' è di grande impaccio,
Chi vano sperár perde.

15.

Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talór tra le foglie giace il vesco.
Gran traditór è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumár, anzi ardi,
Legno nodoso e torto,
È così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonár, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugía
Volér a lunga via
Guidár molti ch' han senno!
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Fróttola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciát' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volásser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancór la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convién pur ch' io m' adiri

Meco medesmo un poco.
Non farò : perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano :
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto.
Deh che sia maledetto chi t' attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia :
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo : e male accoppio
Questo detto con quello :
E 'l tacér è men bello :
Poi ch' agli uómini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio : l' è sera.
Or su véngan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i pöeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinghe a cotál verso.
Che bel colór è il perso e 'l verde bruno!
Non far moto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Quì il mar, quì l' acque dolci,

Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi :
Sicuramente spendi. I' non ho borsa :
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l' Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su :
E son pur sempre bù, com' ognún sape.
L' erbe, e talór le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo :
Ed or assái per tempo anco m' accorgo.
L' acqua del proprio górgo è bella e chiara.
Ben fa chïunque impara insino al fine.
Sparse son le prüine per li colli ;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno,
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur quì siamo.
Chi prende l' esca e l' amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all' altrúi pane!
Vil animál è il cane : ma l' uom più assái.
Gentíl fórmica, omái
Al tuo ésser m' appiglio.
Non più sognár : quest' è il migliór consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA.

Io son sì travïato dal pensiero
Che drizzava mia vita al ben perfetto,
Ed a mirár indietro ho tal obbietto
Che 'l vostro richiamare omái vien sero.
Ma quanto dalla neve e 'l verde e 'l nero
Ancór non m' è a discérner interdetto,
Rispondo, e 'l mio rispónder è imperfetto:
Emendi chi più presso ha gli occhi al vero.
Parmi ch' Amór più faccia altrúi godere,
Quando la mente più di caritade
Per uso e sperïenza può vedere,
Che non sarà con piena sicurtade
Per nove vie, ma più con l' anni intere,
Movendo i piè per le calcate strade.

RISPOSTA DEL PETRARCA.

Poi che la nave mia l' empio nocchiero
Tien per l' onde d' Amore in fren sì stretto,
Che intenta ad asciugár le guance e 'l petto
La destra omái non cura altro mestiero;
Volentier tacerèi: ma perchè altero
Non sia vostro argomento avér negletto,
La penna stanca all' ópera rimetto,
E 'l primo dir senz' arroganza vero.
Dirò che sotto le stellate spere
Son cose di sì débil qualitade,
Che nel compire ogni diletto pere:
Altre che sceme, ed altre in veritade
Compiute son più dolci a possedere.
Quell' è verace Amór che mai non cade.

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messér Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesór d' Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nóbil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona :
Che par più breve, e più dell' altre vive :
Pensando come Pállade Cecropia
A nessún uom asconde suo vessillo ;
Mä oltre al desïár di sè fa copia :
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcún conforto a se l' appropia,
Siccome scrive Séneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XX della I Parte, che incomincia :

Se l' onorata fronde che prescrive, ec.

GERI GIANFIGLIAZZI AL PETRARCA.

Messér Francesco, chi d' amór sospira
Per donna ch' ésser pur voglia guerrera ;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celándoli i duo Sol ch' e' più desira :
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colúi che 'n tal maniera
Trattár si vede ; dite : e se da schiera
Partír si de', benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con Amór sovente;
E nulla sua condizïon v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

GERI, quando talór meco s' adira
Parte I. Sonetto CXLVI.

GIOVANNI DE' DONDI AL PETRARCA.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavía:
Se quel ch' ïo odö, oda: e sia bugía,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasía,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute e 'l mio conforto.
Tu hai il sapér, il potér; e l'ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio
Parte I. Sonetto CCVI.

SENNUCCIO DEL BENE AL PETRARCA.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde lauro hai quì dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di quì in quì con gli occhi fiso mira:
E parmi omái ch' un dolór misto d' ira
L' affligga tanto, che tacér nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signór nostro in desír sempre abbonna
Di vedervi sedér nelli suoi scanni;
E 'n atto ed in parlár questo distinse.
Me' fondata di lui trovár Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scríver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signór mio caro, ogni pensiér mi tira
Parte I. Sonetto CCXXVII.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d' oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:

E come il sommo Giove del bel monte:
r Europa si transformò in toro;
com' per Tisbe tinse il bianco moro
ramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella aurora,
nica del Sol figlia in atto e in forma,
ella seguísse del suo padre l' orma.
Ma tutti i miei piacér convién che dorma
nchè la notte non si discolora:
›sì perdendo il tempo aspetto l' ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta *di Sennuccio al Petrarca.*

La bella aurora nel mïo orizzonte,
he intorno a se bëati fa coloro
h' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
ar che divenga al süo uscír del monte;
Pur stamattina con le luci pronte
el suo bel viso di colór d' avoro,
idi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
ella natura o d' arte non fur cònte.
Onde io gridái a Amóre in quella ora,
er Dio, che l' occhio di colúi si sdorma,
he il Sol levàndo seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra normà;
fai se veniste senza far dimora,
ui pure è giorno, e non s' annotta ancora.
Non sógliono ésser piè mai tanto presti,
uanto quei di colór da Amór richiesti.

Piácciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA AL PETRARCA.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in átomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fóssino lingue, ed in sermón ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Éttore e d' Achille
Tagliáron mai, chi risonár udille,
Gridássen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dír che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentín Pöeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porían contár, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Parte II. Sonetto LIV.

GIACOPO NOTAIO AL PETRARCA.

Messér Francesco, con amór sovente
Voi ragionate de' vostri disiri:
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldár lei che nulla d' amór sente.

Perchè vi dico e giuro veramente
Che quando questi ne' suoi occhi aggiri,
Si sdegna, e 'n guiderdón mi dà martiri,
E più nimica mia fassi repente.
E s' egli avvién ch' a' miei sospiri in breve
Si turbi in vista, dai rubini e avorio
Veggio uscír quel che spiácemi che tarda.
Voi che fareste in questo víver greve?
E sappiate che ciò che scrivo e storio,
È vero; che non v' è cosa bugiarda.

RISPOSTA.

Io canterei d' amor sì novamente
Parte I. Sonetto CI.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522 viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPÒ DE' GARATORI DA IMOLA AL PETRARCA.

O novella Tarpéa in cui s' asconde
Quell' eloquente e lúcido tesoro
Del trïonfàl pôético caloro,
Ben era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si móstrino a coloro
Ch' aspéttano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:

E non vogliate ascóndere il valore
Che vi concede Apollo; che scïenza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro dï alta eloquenza
Vogli alquantö il mio certificare,
Qual prima fü, o speranza, od amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152, si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA AL PETRARCA.

O novella Tarpéa in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trïonfal pöético lavoro
Penéo * *corse per le verdi fronde:*
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimóstrino a coloro
Che aspéttano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascóndere il valore
Che ti concede Apollo: che scïenza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o speranza, o amore.

RISPOSTA.

Ingegno usato alle questión profonde,
Cessár non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcún forse si risponde?
Le rime mie son disvïate altronde
Dietro a coléi per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro,
Ed al dolce parlár che mi confonde.
Or sappi che 'n un punto dentro al core
Nasce amór e speranza: e mai l'un senza
L'altro non pósson nel principio stare.
Se 'l desvïato ben per sua presenza
Quetár può l'alma; siccome mi pare;
Vive amór solo, e la sorella more.

CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno che del buon Éttor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermón fur difettosi e vani
Verso di quei che far devríen li vivi
Che speran di virtù giúngere al porto,
Sol per la fama di colúi ch' è morto

Novellamente in su l' isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l' ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrár nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messér Francesco, e sua vita discreta!
Gramática era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papía, Gricismo, e Dottrinale;
Dicendo: Car figliuól, tu amasti tanto
La mia scïenza fin picciol garzone
Ch' io non trovái a të alcuno eguale.
Chi porà mai salír cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunábuli?
Chi porà dei vocábuli
Le derivazïoni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però piánger di te quì più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E védesi per prova
Quasi da me ciascún partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettórica

Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua tëórica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curávan più della natura.
Dicéan costór: Chi troverà misura
In sapér circüire
Li tuoi Latini aperti?
E quai sarán gli sperti
In sapér colorár persüadendo?
Chï ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferír facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte, e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte volte a terra,
Seguía costéi una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storïógrafo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obblïava un picciol iota,
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Quì non saperré io
Raccontár per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin quì al presente,

Sapéa costúi ciascuna bella storia.
Però piánger potém, dícon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove e incógnite donne ancór trovái,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Corréano tutte intorno intorno a lui,
Basciándol tutto. Or sappi chi éran queste;
Melpómene, ed Eràto, e Polinía,
Tersícore, Euterpe, ed Uranía,
Talía, Aletto, Callïope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuól diletto?
Dove trovarém letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' Astrología un messo venne,
E le donne ritenne
A piánger seco: tanto ébber di duolo,
Che si convenne al pöético stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venía la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofía; dico di quella
Per cui s' intende alfín sol d' ésser buono;
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui natura e Dio fece di bene

ò che in ángel conviene ,
ui porà omái le mie virtù seguire ?
i lì vedéa venire
istótile , e Plato ,
il buon Séneca , e Cato ,
l altri molti che quì non so dire ;
e ciò che specolava era del fine
opre sante e divine :
ágner potéa costéi sopra di tutte ,
rch' ella trova ancór poche redutte.
U'ndici fur , ciascún con sua corona ,
e il portaro al sepolcro di Parnaso ,
e è stato chiuso per sì lungo spázio :
ndici fur , siccome si ragiona ,
e bebbero dell' acqua di tal vaso ,
rgilio , Ovidio , Giuvenale , e Stazio ,
crezio , Persio , Lucano , e Orazio ,
Gallo , e i duoi che fan mia mente sorda.
e chi lode s' accorda ,
alcún più di costúi già non fu degno :
i da angélico regno
nne Pallas Minerva ,
e tua corona serva ,
pósela dal suo pineo legno ,
qual non teme la scita di Giove ,
secco vento , o piove ,

. . . .
. . . .

hai , Lamento , a far poco vïaggio :
taccio la cagión , perchè la sai ;
i so che troverái

Alcún dolersi teco:
Sol t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattór non fu di più sapere:
Scúsilo il buon volere;
Ma pur se alcún del nome ti domanda,
Dì: quel che a ciò ti manda,
È Antón dei Beccár, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCVI della I. Parte, che principia:

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: « Questo » Sonetto è in risposta d' una certa Canzonessa » composta da Maestro Antonio Medico da » Ferrara per la morte del Poeta, che falsa» mente s' era per Italia divolgata: trovasi » manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, » che pare il Lamento di Mazzacucco; e » comincia:

Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a carte 23) sopra il VII Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.

« è Sonetto morale scritto ad un amico, ch'
» era in pensiero d'abbandonar le Belle Lettere,
» e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun'
» altra professione di più guadagno, mosso
» dalle vane mormorazioni del volgo, che non
» vede e non ode se non quello che luce e
» suona. Lelio Lelii fu d'opinione che 'l Pe-
» trarca rispondesse al seguente Sonetto del
» Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tanto ciascuno a conquistár tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro e glorïoso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronár non sdegni.

» Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere
» che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca
» nostro con questo; al quale se pur avesse
» voluto rispondere, non posso darmi a cre-
» dere che non l' avesse fatto per le medesime
» rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca ris-
» pondesse al seguente, che dicono essergli
» stato scritto da una donna da (*) Fabriano,
» o da Sassoferrato.

Io vorréi pur drizzár queste mie piume
Colà, signór, dove 'l desío m' invita,
E dopo morte rimanér in vita
Col chiaro di virtute ínclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognór m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che quì non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omái che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nóbile spirto,
Dovrò dunque lasciár sì degna impresa?

(*) *Egidio Menagio a carte 7 della sua Lezione sopra il Sonetto VII del Petrarca afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII* suddetto Sonetto.

» Ma nè questa ha sembianza di poesia di
» donna, e di donna di quella età, e di quel
» secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'
» aveano in questa professione credito e fama,
» s' avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I, cap. III, e nella Prefazione al Petrarca, pag. xiv.

Io spero pur che la morte a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto,
E 'l bel dir vostro che nel mondo è solo.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n' è l' autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionár, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d' ira e di vergogna accenso.
E non so quì trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà coléi che sa rómpere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salír ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovéndomi partír da tanto duolo.

Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

Deh dite il fonte donde nasce amore,
E qual ragione il fa esser sì degno, ec.

Per útil, per diletto, e per onore
Amór, ch' è passïón, vence suo regno:
Quel solo è da lodár che drizza il segno
In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore, *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAMMENTI

Copiati dall'Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l'an 1642 da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707, per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ia. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta. e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se già mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *col altre* con quellaltre note
Direte il servo mio più la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel Vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel Vuol ben ma più non pote (*Hic placet*).

9. *Novemb.* 1336. *reincœpi hic scribere.*
Responsio mea ad unum missum de Parisiis.
Vide tamen adhuc.

Piu volte il di mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, et losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte, or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, et vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardò.
Bellezza et honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto et novo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste.
Piu dotto febo, et qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

RISPOSTA.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente.
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto, e tristo, et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesper.*

1 Felice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama, et piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nônam et vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si...*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accresitam ad expellendum min. decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietosó core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.*

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Solleva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, et vivo in guerra.
Colalma ribellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei desiri sospiri.

Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi convien degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene, e vivo in guerra,
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo al freddo. alalba et ale squille.
Con essa vegghio et dormo, et leggo et scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu* o *m.* le genti accor

Alia Responsio mea. Domino materiam dante et jubente.

Quella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte et pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella et laltre ville.

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza naturál dimostramento
Non ho talento di volér provare
Là dove posa, e chi lo fa crïare:
E qual sia sua virtute e sua potenza:
L' essenza poi, e ciaścún movimento;
E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E së uom per vedér lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diáfan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è crëato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s' intende,

Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetüale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch' ei non puote largír simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicár mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual' äita la contraria via:
Non perchè opposita naturál sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoría,
A símil può valór quando uom l' obblía.
L' éssere quando lo volér è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando colór, riso in pianto,
E la figura con päura storna:
Poco soggiorna. Ancór di lui vedrái,
Che 'n gente di valór lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destándosi ira la qual manda foco:

Immaginár nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran sapér nè poco.
Di símil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere non temere esperto
Consegue merto spírito ch' è punto:
E non si può conóscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' éssere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costúi nasce mercede.
Canzón mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assái laudata sarà tua ragione
Dalle persone ch' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE

DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. della Prima Parte.

Così nel mio parlár voglio ésser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual ogniór impetra
Maggiór durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un dïaspro:
Tal che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Säetta che giammái la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali.
Che, come avésser ali,
Giúngono altrúi, e spézzan ciascún' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adequár rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,

Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrúi: Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor, qualór io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensiér di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non fo della Morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amór già mi manduca.
Onde ogni pensiér bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amór: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia débile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allór mi súrgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che 'l chiama: ond' io rimango bianco.
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolór nel cor rimbalza.
Allór dico io: Se egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedéss' io lei fénder per mezzo

Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: Io ti soccorro:
E faréil volentiér, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' Amór per consumarmi increspa e 'ndora;
Metteréi mano, e piaceréile allora.
S' ïo avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliándole anzi terza,
Con esse passeréi vespro e le squille:
E non vi saréi saggio nè cortese:
Anzi faréi com' orso quando scherza.
E s' Amór me ne sferza,
Vendetta ne faréi di più di mille.
Ancór negli occhi ond' éscon le faville
Che m' infiámmano 'l cor chè porto anciso,
Mireréi presso e fiso;
E vengeréimi del fuggír che face:
E poi le renderéi con amór pace.
Canzón mia, vanne ritto a quella donna;
Che m' ha fedito 'l cor; e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una säetta:
Che bello onór s' acquista in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. della Prima Parte.

La dolce vista e 'l bel guardo söave
De' più begli occhi che si víder mai,
Ch' ïo ho perduto, mi fa parér grave
La vita sì, ch' io vo träendo guai:
E 'n vece di pensiér leggiadri e gai,
Ch' avér soléa d' amore,
Porto desíi nel core
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amór, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spírito angoscioso ch' io diporto?
Amór, al mio dolór non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirár, più ardo:
Trovándomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' ánima stride,

Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentíl atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvía la mia virtute,
Che dentrò ritenér non posso il pianto,
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontán di vedér lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro volér, purch' Amór voglia.
Amór la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra agli occhi più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amór, per ésser micidiál pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almén torni a Pistoja.

OTTAVA ASCRITTA AL PETRARCA.

Fondo le mie speranze in frágil vetro,
E i miei vani pensiér dipingo in aria;
Penso pur gir avanti, e torno addietro;
Fortuna al mio volér sempr' è contraria.
Pace dimando, e crudél guerra impetro,
Nè puossi altro sperár in donna varia,
Perch' ella è più leggiér ch' al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

INDICE

DELLE RIME DEL PETRARCA

Contenute nella seconda Parte.

SONETTI.

CANZONI.

CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI.

TRIONFO D'AMORE.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

TRIONFO DELLA MORTE.

TRIONFO DELLA FAMA.

TRIONFO DEL TEMPO.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

INDICE

delle Rime

contenute nella Giunta al Petrarca.

SONETTI.

CANZONI.

FROTTOLA.

CAPITOLI.

OTTAVA.

FINE.